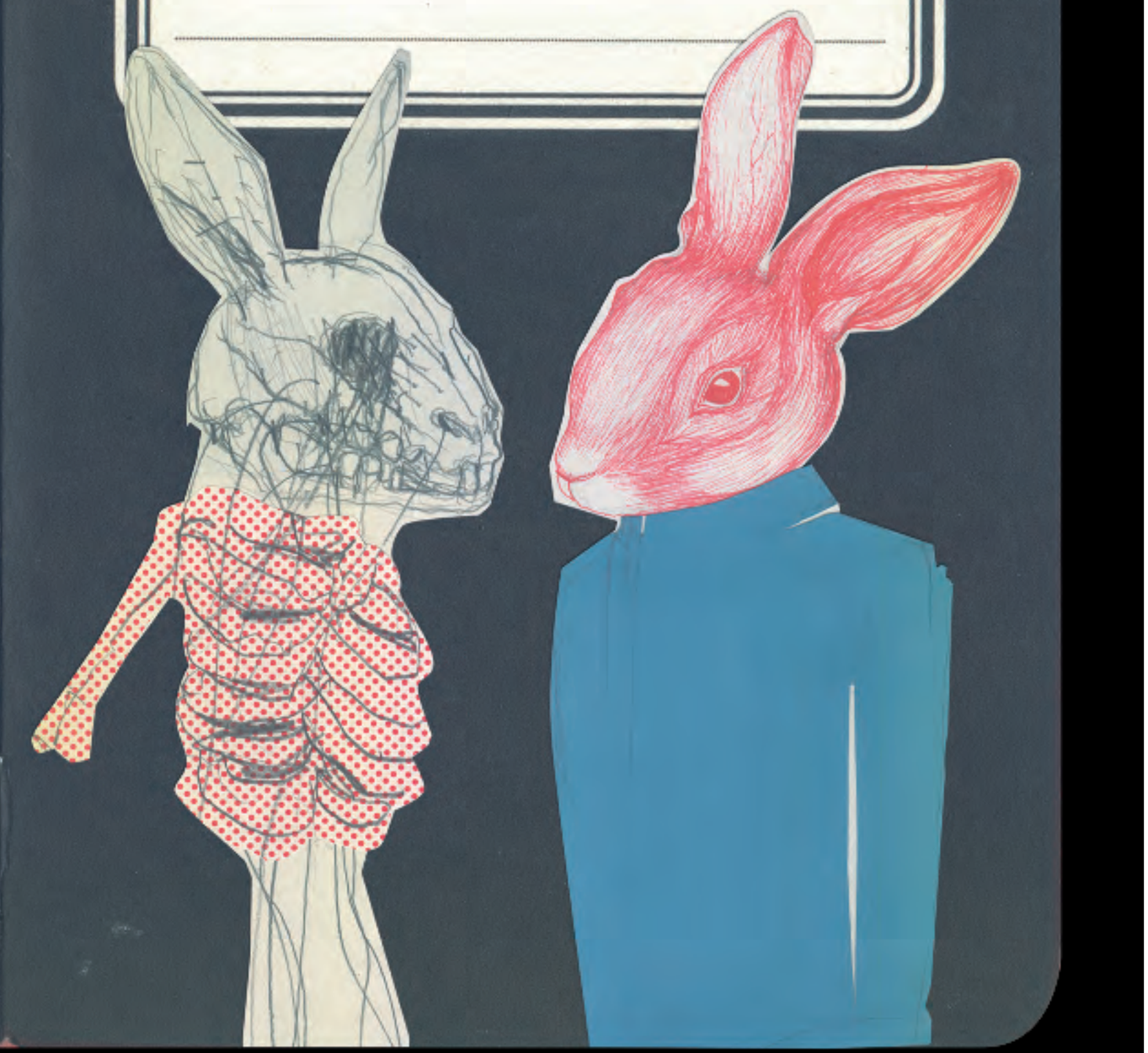
Calpestare l' *Oblio*

cento poeti italiani
contro la minaccia incostituzionale,
per la resistenza della memoria repubblicana



Calpestare l'oblio

a cura di Davide Nota e Fabio Orecchini

Prima versione: novembre 2009
Seconda versione: febbraio 2010

Illustrazioni e grafica a cura di
Nicola Alessandrini e Valeria Colonnella

La Gru. Portale di poesia e realtà
in collaborazione con Argo, L'Unità, Left

Documenti ed estratti sono utilizzabili
sempre e solo citando la fonte di provenienza.

Luigi-Alberto Sanchi
Un Piccolo Miracolo Laico

La poesia è la vita. Nel senso che la poesia – quella dei migliori poeti, dei più sensibili, dei più coscienti, dei più musicali – permette di cogliere e di trasmettere un universo umano nella sua ricchezza, molto meglio della lineare prosa. Da Dante in avanti, la poesia in Italia, dapprima espressione geografica, poi Stato unitario nel suo farsi e, ora, in pericolo di federalismo, non ha cessato di accompagnare, plasmare e riflettere il movimento politico del Paese.
Cos'hanno da dire oggi, i poeti, nella e sull'Italia di Berlusconi? Se il canto è "forza di memoria e sentimento" (secondo una meravigliosa formula di Gianni D'Elia), allora il poeta si volge al ricordo, al contempo individuale, civile e storico, e lo rende nella sua complessità, ricercando la formula che condensi la personale, universale verità di un luogo e di un'epoca.
Non, quindi, un ricordo del tempo che fu: bensì quello della fase più degna e decisiva della nostra storia, la lotta contro il fascismo, contro l'occupante nazista, per un regime popolare, libero e pacifico.
Solo la poesia può dire l'intero dell'esperienza, la vita appunto. Vita che le attuali vicende politiche ci vanno lentamente sottraendo, mortificando, vietando.
Queste essenziali e un po' astratte riflessioni servono ad introdurre un piccolo e concreto miracolo: le pagine che seguono. Solo a scorrere i nomi e i percorsi degli autori qui riuniti si capisce il carattere eccezionale di questa raccolta: vi convivono poeti illustri e oscuri, giovani e "grandi vecchi", isolati e integrati; inoltre l'impulso, l'organizzazione sono dovuti ad un giovanissimo quasi sconosciuto, animato dalla calda grinta della disperazione, come Davide Nota, simbolo ai miei occhi delle mille energie nuove che esprime l'Italia umanistica e che l'Italia ufficiale conculca e umilia. Che questa strana operazione vada in porto, dunque, è un miracolo nell'Italia dei favoritismi e dell'esclusione, dei piccoli ghetti baronali,
del "ciascuno per sé" e della rissa tutti contro tutti, anche e soprattutto a sinistra, anche e soprattutto nel milieu letterario. Purtroppo! Questo piccolo segno di speranza è però anche una prova della disperazione in cui versiamo tutti, posti come siamo di fronte all'avanzare, che pare inesorabile, dei liquidatori della Repubblica così com'è uscita dalla Resistenza, dopo la proposta berlusconiana di trasformare la festa della Liberazione in "Festa della libertà".
Un punto va a mio avviso sottolineato, a questo proposito: è intorno a un compromesso squisitamente di destra,
lanciando potenti messaggi mediatici che osteggiano e irridono la tradizione repubblicana dell'"arco costituzionale", del 25 aprile, dell'antifascismo, che Berlusconi e i suoi alleati stanno riuscendo ad *unificare il Paese* – certo, campanilistico per le ragioni storiche che sappiamo, ma anche diviso in due sul piano politico e sociale, tra la parte fascista e reazionaria e la parte progressista, comunista per lungo tempo. Dopo il terrorismo e il delitto Moro, dopo decenni di lotte tragiche ma anche vitali, l'Italia sembra chiedere di nuovo unità, a modo suo, cioè nel rispetto dell'eredità storica e dei potentati locali, anche a prezzo dell'oblio, del sonno televisivo o dell'inabissarsi nella consolazione superstiziosa e clericale.
Essendo il Centro-Sinistra, a causa delle sue debolezze ideologiche e delle divisioni al suo interno, incapace di riconciliare la società italiana, è la Destra che sta realizzando la nuova sintesi, ovviamente a tutto danno della Costituzione "sovietica" concepita nel Dopoguerra.
A partire dalla repressione di Genova nel 2001, si parla dunque di "ritorno al fascismo". Non è possibile affrontare qui in modo completo la questione della definizione di "fascista", quella della continuità storica del fascismo in Italia, delle trasformazioni introdotte dal piano piduista-americano, del concetto di "nuovo fascismo" così ben identificato da due poeti, Pasolini e Roversi, negli anni cruciali delle stragi. I poeti su tutto questo riflettono, certo, ma innanzitutto cercano di rendere il vissuto, in dialogo con la realtà. La loro resistenza umanistica c'invita a pensare.La loro arma politica è il vivere e il pensare poeticamente, a partire da una sofferenza e non dall'oblio. Leggiamoli, ascoltiamoli.

[Novembre 2009]

Davide Nota
Breve Premessa alla Nuova Versione

Il libro che state per leggere non è un'antologia poetica. *Calpestare l'oblio*, settenario rapito dal raro inedito di Roberto Roversi, è stata un'operazione politica organizzata da poeti.
La partecipazione è stata libera (e nelle forme della democrazia partecipativa, come ha pubblicamente notato Enrico Piergallini durante l'assemblea romana dell'8 gennaio) e dunque aperta a tutti, senza filtri di curatela.
Vale a dire che troverete in rigoroso ordine alfabetico autori già conosciuti al pubblico della poesia (la maggior parte) ed altri invece esordienti, taluni anche alla prima prova pubblica.

Il dubbio che alcuni commentatori da destra hanno posto riguarda la validità dei testi raccolti. Alcuni di essi potranno forse essere considerati non riusciti, o retorici? (se la poesia *serve* la parola, e cioè la sconveniente sincerità dell'atto, la retorica *si serve* delle parole, e cioè dell'artificio demagogico). Io credo che si stia mancando il bersaglio, perché non è questo qui ed ora che ci interessa; né tantomeno stilare un'arbitraria lista dei testi e degli autori che a nostro avviso rimarranno.
Spetti al singolo lettore o al critico di domani questo genere di valutazione e selezione.
Si tenga però presente che *Calpestare l'oblio* è stato, prima d'ogni altra cosa, un grande ed umanissimo convivio, un'assemblea della poesia rimossa dalla società italiana, eppure viva e vegeta, palpitante, al di là del muro di Berlino della comunicazione di massa.

L'anomalia di questa iniziativa non è passata inosservata, se da un e-book pensato e nato dalla periferia del web (il sito de «La Gru») e della geografia reale (il confine tra le Marche e l'Abruzzo) la rivolta dei poeti italiani è rimbalzata dalla Rete alle pagine dei più importanti giornali nazionali, a partire da «Micromega» e «L'Unità» (grazie alla sensibilità di un giornalista "anomalo" in quanto poeta quale Pietro Spataro) per poi svilupparsi in forma di dibattito sulle pagine de «Il Giornale», «Il Corriere della Sera», «Libero», «Il Foglio», «Gli altri», «Il manifesto», «Left», «Radio24», «Radio3», «RedTv», «Carmilla», «Nazione indiana» e molti altri portali e giornali. Camminando nella nebbia dell'indifferenza mediatica questa voce collettiva è riuscita a fare finalmente un po' di luce attorno ai temi della "questione culturale" in Italia e della "questione poetica" all'interno del mondo della cultura italiana.

Abbiamo detto che il *Trentennio* (1978-2009) dell'egemonia della comunicazione televisiva via etere e cioè del fenomeno berlusconiano è in crisi e che dalle crepe di questa crisi la cultura rimossa dalla società italiana può tornare a parlare, dando anche il proprio contributo allo sviluppo di una nuova idea di media, amico della parola e non dell'oblio.

Abbiamo detto che l'*Ideologia della separazione* delle discipline, dei linguaggi e dei fenomeni è percepita come un'ideologia stagnante e superata, che da poeti e scrittori contestiamo come si contesta un peso arbitrario di cui si è assunta una certa consapevolezza (e con essa il fenomeno speculare alla rimozione, e cioè la "sindrome di Stoccolma" della critica letteraria che si è pensata autonoma nel rifiuto formalista di ogni relazione extraletteraria).

Abbiamo chiesto che le strutture, i giornali, i media, le associazioni politiche e culturali che si danno come valore costitutivo la critica di tale ideologia aprano spazi di dibattito sui temi della questione culturale in Italia ed anche su quelli della questione più specifica della poesia, che è l'arte più ferita ed umiliata dal trentennio della *Interruzione culturale*.

Questo spontaneo coro critico ha dimostrato soprattutto che la poesia italiana esiste e resiste, che non è un'area morta dei linguaggi né un formulario alchemico destinato ai pochi iniziati all'analisi delle figure retoriche o della prosodia e metrica. Anzi! La poesia è l'arte di plasmare immagini contratte di parola e suono, e forse proprio un linguaggio espressivo e condensato come quello poetico potrebbe paradossalmente risultare tra i più affini al formato della comunicazione post-moderna, che si basa sulla narrazione sintetica e sentimentale.Se solo qualcuno osasse, pur nel degrado della televisione più imbecille d'Europa, sperimentare ed innovare, uscire dalla cappa dello scetticismo e dello *«spleen d'Italie»* (definizione di Gianni D'Elia, dai *Riscritti corsari*).

Sarà al lettore possibile, con una veloce ricerca su Google, trovare più approfonditi dettagli sul dibattito che ha seguito la prima pubblicazione di questo e-book, che ora riconsegniamo ai flussi della Rete in una versione aggiornata a cento poeti, grazie anche al prezioso contributo della rivista «Argo», nelle persone del poeta Fabio Orecchini e dello studioso Valerio Cuccaroni, e degli amici poeti ed organizzatori Enrico Cerquiglini e Lucilio Santoni.

Aggiungo che questa raccolta di poesie è, come vedrete, del tutto eterogenea negli stili e nei contenuti: si va dall'intervento civile alla meditazione metafisica sul tema della memoria, dal poemetto espressionista alla radiografia post-human della mutazione antropologica, così come formalmente si passa dal metro tradizionale alla prosa ritmata, o dal genere lirico allo sperimentalismo narrativo. Ed anche questo è un bel segno, che dimostra come la disgregazione della cultura critica e poetica in scuole di stile autonome e non comunicanti sia del tutto datata e non più rispondente alle necessità della storia in atto.

Continuiamo, cari amici, questa rete di discussione, di relazione e progetto comune, e assieme all'oblio della comunicazione calpestiamo anche le diffidenze di gruppo, di rivista o regione. Che la polifonia delle idee rimetta in moto una grande officina del pensiero critico e letterario in Italia, contro ogni rimozione, contro ogni oblio; per il dialogo e la poesia che saranno.

[Febbraio 2010]

Calpestare l'*Oblio*

on

a

b

c

FRANCESCO ACCATTOLI

A questa scuola hanno tolto le finestre

A questa scuola hanno tolto le finestre
e due volte muri hanno messo, perché resti
tutto dentro l'odore fosco dei corridoi, e non le piazze,
non ci arrivino le piazze, con le famiglie vivaci dei cortei.

T'hanno mai spiegato cosa sono gli operai
o gli africani cottimisti? Perché cadano
dai ponteggi come chiodi arrugginiti, come
grandine pesante sulle auto posteggiate?

Che nessuno parli, non s'azzardi voce alcuna
tra gli anziani a raccontare del Ventennio
con i suoi esiliati, o dei meridionali del Dopoguerra,
calciati in culo come si fa con i randagi.

Non era Italia da sapere, sudavano, bestie,
nei vagoni della Milano-Bari. E da quel sudore
non si può scappare, come non si scappa
dalla Costituzione. Gridalo ai passanti

mentre aspetti il barrato delle due
e pensa al suono del martello, pensa
al tonfo sordo della pioggia sulle lamiere,
l'algebra a fine mese dei professori,

fatica con le parole, non le guardare,
perché esse hanno odore e sanno la vergogna,
sanno il senso dell'onore che ora è vinto, meschino,
con i pugni stretti al petto e il viso storto.

Oggi è giorno di lezione, leggiamo ad alta voce
i nomi delle strade alla finestra: via De Gasperi,
via Pertini, viale Martiri della Resistenza.

10 e 25

Nemmeno a tirargli sampietrini
con la rincorsa, fino a quando non bruci la spalla,
si storneranno le lancette, prenderanno a funzionare
alla rovescia, sino a prima dello scoppio,
della deflagrazione.
Ora ci pisciano i cani, si snudano i tossici
alla stazione, non ci si fa caso, non importa,
è già passato il Comunismo, la Magliana,
la cerimonia dello Stato.
Gridano negli androni, bestemmiano i turisti
anch'essi intrappolati in quelle dieci e venticinque
dell'orologio, che se ne fotte degli ignoranti
ed anzi gode dei ritardi, dei sorpassi
sul filo dei binari, del fiato corto,
del destino disgraziato
che fa perdere l'ultima coincidenza
per tornare in salvo, a casa.
Che se ne frega dei giocattoli
caduti dietro le panchine, dei cartoni
di vino da due lire, degli aperitivi intolleranti
dentro ai bar dei Pavaglioni.
Quando piove, un poco sembra che si muova,
se copri l'occhio destro con la mano
vedi la lancetta corta fare un giro,
se li copri tutti e due
sembra che nulla sia accaduto.

ANNELISA ADDOLORATO

Il pittore diceva: -sono qui per dipingere poeti,
prima che sfumino,
erosi dal tempo,
arsi dall'estinzione-

Mi hai sospirato sul collo imbandito
alito di vento

Apertamente ostinati nella vostra edificazione,
costruiti con salmastra carta velina
Succulento pomodoro
tutto bitorzoli e coscienza: cuore di bue

Riavvitami la distanza libera d'ostinazione,
franco scopo della terra, dimentico di sé
Sdipanata convinzione

Sulla spiaggia, alba e digressione,
sarcofago di stelle comete

Le persone affacciate al primo piano
erano di legno tarlato,
e tutte scheggiate, in un lento crollo obliquo

Arcaica, ma fino a un certo punto,
ora lei ripara la finestra mutante ogni volta che si spegne.

Il sogno del Golem

Saccheggiando la nozione del tempo,
facendo man bassa dei titoli di coda
Ruvida spesa d'apici e d'argini fluttuanti

Il bottino consisteva in un Golem
poliglotta che non arrugginisce
e nella macchina per cinguettare

E forse un giorno si estingueranno anche
le intricatissime mappe di rughe
ricamate dei volti umani
Ne rimarranno tracce
in quadri e foto,
nei mobili ritratti dell'antico cinema

Opere finemente cesellate nella pelle,
frutto di un'evoluzione apparente e
ormai scheggiata in superficie,
tutte muteranno in
lisce maschere
di silicio, plastiche, acciaio.

NADIA AGUSTONI

confini

la profondità della pianura dove siamo soli
e il sottomondo dall'altra parte dei pensieri
ci cade come le foschie e lo stropiccio

dei giornali. *quassù* siamo acrobati, parliamo
con il vento, studiamo cartine stradali e figurine
negli album, fischiamo dietro alla pazzia degli altri,

gli diamo nomi che scimmiottano la vita nei film
e ai semafori contraccambiamo i saluti agli *ex polacchi*,
nel secchio d'acqua sporca la fine e l'inizio del parlare,

quei tarli di febbre che è già memoria e nel presente
d'ogni selvaggina il trascorrere dei giorni svanendo,
sui confini d'una periferia stanziare, le case sponda,

e il magro mangiatore di fuoco o il fachiro con i chiodi
ci stanno intorno come agnelli e ogni figura
si rovescia, ragioniamo un minuto e l'abitudine

muove da scacchista, il clacson fa il tempo
e lo usiamo nel darci le fughe, nello scarto di lato
o più in basso dove i gatti giocano col topo.

labirinto

Un labirinto è la casa
una scatola truccata le stanze
un orifizio le finestre
un ventre ogni angolo.
È una casa per perdersi
dove Hansel e Gretel
vanno dritti al punto
e ci spiegano una verità cruciale:
la predilezione degli orchi ch'è spartana
per i piccoli spazi
un loro sillabare ambiguo
che collega lo stesso all'uguale.

Una teoria è la casa
di cose fin troppo note
e di altre che filtrano i nostri passaggi:
il salto mortale della lingua
il bisogno di scalare il buio.

FABIANO ALBORGHETTI

Poemetto della vergogna

L'aveva detto già altre volte
e ogni volta con la rabbia l'impotenza
di chi è solo e si sente più tradito:

io non vado più a votare io non credo
più al governo e piangeva poi da solo
come se quel gesto estremo fosse appiglio o salvazione.

Siamo soli ripeteva siamo soli
e abbandonati. Guarda attorno
che sfacelo e nessuno ci difende. Siamo soli.

Ho lasciato il mio paese per lavoro, circostanze
per non cedere alla fame, per trovare dignità
per resistere da uomo, per sfamare la famiglia.

Emigranti,
emigranti e abbandonati
e mio nonno è morto in guerra per salvare il mio paese

quel paese che tradisce che si sporca di menzogne
quel paese che è villano e insulta il cittadino, lo tradisce
offrendo in cambio niente altro che menzogne

o spettacoli in tivù: tette e culi e varietà
e l'immagine truccata di un qualcosa ch'è perfetto
dove il falso è religione, il rapporto corruzione

dove tutto si può avere se si è belli o puoi pagare
dove tutto è una réclame, dove tutto cambia forma
dove tutto è cancellato quando cambia un tizio in scena.

Io non vado più a votare e in Italia non ci torno
sono esule due volte, senza terra, appartenenza
e manca poco per cambiare, per cambiar cittadinanza

per un altro passaporto, esser parte di un sistema
un qualcosa che funziona, in cui posso confidare
dove conto e posso fare, dove vivo e posso dare, dove sono

rispettato e per questo mi vien dato. All'Italia io rinuncio
è il mio gesto di protesta, la vergogna solitaria
di chi ha smesso la speranza, il mio grido inascoltato

il dolore più potente forse in onda tra due spot.

AUGUSTO AMABILI

Disperatamente disinibiti
stipendiati attendiamo diagnosi
dai referti
a prescindere acredine
post trauma verso il responso:
coma.
Lunedi 35 gradi 14:10
nello spogliatoio il cambio
letale la mancanza di coraggio,
rinuncio - lavorio continuo -
alludo al tedio, al tedio operaio
la versione moderna di un antagonista
in attività di condanna.
La merda lavora alla gogna
e nella gola ristagna.

VIOLA AMARELLI

(doxa)

Affogammo, tra cumuli di
plastica, allumini, tubi già innocenti
incuranti metastasi di merci
ingoiammo fossili refoli di vento,
l'eccedenza di stock, i filamenti
brillavano inesausti prendi prendi
intossicammo la mielina coi midolli
incapsulati, polistirolo espanso
colorando di nero seppie ataviche,
pillole e polveri per tirare avanti.
Bruciammo terre, i polmoni, le radici
continuando a ripeterci bugie,
sopraffatti, sconfitti, aspettando ci regalassero
gli avanzi, mentre ci chiedevano insistenti
su cavi, satelliti, diapason impazziti
se fossimo – e perché no – felici.

ANTONELLA ANEDDA

"L'indifferenza è il peso morto della storia"
(Antonio Gramsci)

Pelle 1. Resti.

Anche cadendo continua a dormire. La bocca non sente il freddo.
La raccolgono, la voltano. La nuca non trema, sta come muschio nelle mani.

Il corpo è tutto nero. Dietro ci sono le sfere dei monti, la sbarra dei lecci.
Il vapore le posa una benda di pioggia sulla schiena.
Una foglia gialla è una goccia d'unguento sulla fronte.
Prima di sgorgare il sangue si raccoglie in un catino di osso.

Pelle 2. Naufragio.

È un bene che chiuda gli occhi
che rovesci il terrore
come la coperta sul pube

bene che scacci il mare e sogni:
lampada, inverno e quiete.
Non parlo di bellezza.

Il vomito di lui che sopravvive
vola nel vento
sghembo come poi lo sputo.

GIAN MARIA ANNOVI

berla la storia che ci racconta:

il rene balbeggia nel filtraggio

calcola il limite
del credersi presente

urinatevi urgenze d'essere:
che il labbro è secco
che abbiamo fori di
proiettile

e lingua-protesi

(l'anello al naso)

***

torneremo a chiedere il conto
persona secondo persona
al tetro stivale che ci scalcia
in una storia veramente poco
necessaria per la donna e
per l'uomo

noi che parliamo da fosse
comuni con respiro sepolto
nelle narici
nelle fosse nasali
con la torba nel cavo orale

con le ossa tutte abbracciate

con triangoli al petto sgualciti

DANNI ANTONELLO

Italia

"…purché l'Italia si salvi."
(Silvio Trentin)

Di date e luoghi sanguina il calendario
di anniversari e incendi la ferita aperta
di vetri rotti e lutti una generazione intera,

l'offesa più dura a vincersi è perdonare i vinti.

*

Tina portava una lettera ed era una giovinetta,
pensa alle scarpe del dì di festa contando i raggi
della ruota scassata della bicicletta,
per ogni raggio una domenica ancora senza messa
per ogni raggio un marito in meno appeso
al ramo più grosso dritto sopra la fossa.
Il vestito bianco sporco venduto al mercato nero
scalza e vestita d'ossa in chiesa non potrò entrare;
Tina chiede sognare, il sogno si nega,
nel sogno d'un sogno soltanto si può sperare.

*

In viale dei tigli ad ogni tiglio sta appesa una corda,
spessa quanto forte quanto duro è il collo spezzato
dell'uomo che ha impiccato: l'antifascista, il partigiano
che un secondo prima di morire muto come l'orgoglio
dentro di sé ha pensato:
"Non basteranno tutti i tigli del mondo
per impiccare un popolo".

*

Io sono Primo Visentin, e sono molti,
nome di battaglia Masaccio, e sono molti,
comandante della brigata Martiri del Grappa,
morto il 29 aprile 1945 nella finale insurrezione,
medaglia d'oro per la resistenza, come molti
compagni di lotta ucciso in combattimento,
figlio di contadini conosco la fame,
maestro di ribelli e di bambini la libertà, e so,
che la fame uccide
e la libertà deve insegnare
come uccidere la fame.

LUCA ARIANO

La spiaggia romana con pineta
- vista discarica, è una colata di palazzi
con antiche strade tra ville abusive;
di civiltà ai confini dell'Impero
rimangono colonne sbriciolate dalla sabbia
e dune costruite dal vento.
Mauro era un bambino violento,
picchiava anche a pallone:
ha ucciso il padre per legittima difesa
a bottigliate sul cranio.
Massimo – diversamente abile dalla nascita,
a quarant'anni gira di notte col triciclone
per le strade tra auto sfreccianti
e la radiolina a tutto volume:
«Sogna ragazzo sogna…»
Tisana di timo al ritorno dalle nebbie:
lì c'erano paludi, ora lumi d'inceneritori
e Outlet fino ai boschi e accanto
pascolano pecore prima dell'inverno.

*

Lo chiamavano il Ras delle risaie
– *al slongariss anca l'acqua*:
hanno coinvolto la moglie in tangenti,
roba da Prima Repubblica – dicono.
L'Enrico *luvrä 'me 'n negher*
e il sabato pomeriggio a guardare
partite di Subbuteo in attesa della domenica.
Teresa pedala su un letto di foglie
in quartieri che mutano pelle:
paiono quasi belli tra mercatini contadini
e odori di dolci dei morti.
Per un giorno dimenticare fondi neri,
fabbriche delocalizzate, sub-sub appalti,
giornalisti uccisi scavando la verità
e squadrismo mediatico,
come fosse un giorno d'autunno
di bambini all'uscita da scuola.

ARG!

ROBERTO BACCHETTA

Guerra civile

Quale aggrotta da un luccichìo
di quale Ebro, ora tra i crani
rasati, le polveri, i cani,
dispersi tra Roma e Teheran, pio

di una pietà che ha già storia,
brandelli sui brandelli, che è sé,
un occhio? Un occhio perché,
stravolto e quieto, alla rotatoria,

vuole fermarsi, sanguina,
ascolta la minaccia, il dettato,
la sentenza e può, solo se ha parlato,
opporsi, tenere alta, dove langui,

questa testimonianza: gli utilizzatori
contro il reale, gli sterminati
sotto le pulsioni in festa, in villa, ricreati
da questo vizio di cittadinanza, qui. Vedi, e muori,

muori sempre nella stessa cosa -
può una servitù essere conquista? -
ma no, che resta aperto, ha acuta vista,
chiede nascita, liberazione, sua finita sposa.

MARTINO BALDI

La notte del nostro scontento

Tutto bene, diceva Oreste, e tirava su col naso.
Va tutto bene. Sono soltanto due o tre cose
da aggiustare. Non parliamone tanto.
E si metteva in strada come un qualunque ieri
- mai visto un uomo così duro prima.
E adesso ecco noi tutti in strada senza sapere
a quanti tocca di tornare ancora.
C'è una donna dietro l'angolo, appena
percorso un lampo sulla strada,
e c'è una casa ma c'è sempre prima
un'idea, una dignità da conquistare.
E hai voglia a credere che tornino le cose...
Non torna niente ma non preoccuparti,
va tutto bene, diceva così, *va tutto bene.*
E quante sono le case e le panchine
le stelle e gli angoli scuri nei giardini,
tanti i compagni già caduti e tanti i sogni
nascosti per pudore, tante le voci spente
e tanti i libri da buttare, le puttane del premier...
pochissime le parole da salvare.
Va tutto bene. Ma piangi, quanto puoi,
di rabbia e di sgomento – questo è il momento:
la notte è silenziosa come un lettore vuoto di CD;
potresti anche cantare alla luna come si fa d'estate
ma trattieni il fiato e le parole:
è un lunghissimo inverno.

NANNI BALESTRINI

quattro

sempre lì che leggi la
diametralmente opposto
con un ruolo simile
popolo di buffoni
voltando pagina adesso
il rimosso ricicla

un ritmo instabile
è quello che rimane
bisogna accontentarsi
cose fatte per perdersi
lascia cadere plausibili
fiato corto carezze

certezze simulate
sgominate che vengono
incessanti figure
sfilano assenti senti
sul più bello si mescolano
avide tentazioni

tentacoli appesi
incrociando le dita
urtano urlanti
perimetri di ghiaccio
non solo fare invadono
smettere impossibile

gli italici zombi
aberranti lumaconi
usa e getta consumano
garofani puzzolenti
erezioni mancate
elezioni truccate

paese putrido
capitalista clinico
distrutti strumenti
esuberi sgommando
perché non trovano
ci manca altro

c'è stato il tentativo
relativo instabile
invèntati tutto
un tuffo nel buio
ma poi divincolandosi
imitazioni effimere

l'hanno dato per perso
sembrava intero felice
tuttavia turbato
tante esangui proposte
ti piacerebbe rifare
ritornare impossibile

è la prova che manca
prima insenatura
episodio sacrifichi
aberrante ritaglio
nel convesso solistizio
prezioso scudo difesa

ci fermiamo qui
contaminati insegnano
e tante altre cose
venirne fuori come
mutevoli e atroci
la famosa sommersa

messinscena che nasce
a occhi aperti le
mani elettriche colpiscono
prospettive ferite
abiti abitazioni
per non morire

MARIA CARLA BARONI

Speranza

Non accettare
il pantano
di ciò che è sempre stato.
Ogni battaglia
si avvita e si innalza
lungo la spirale
della speranza.

VITTORIA BARTOLUCCI

Lettera a E.

Accanto a te

che nonostante la voce assordante
di quanti ogni giorno
invadono le nostre vite
i nostri pensieri
dicendo tutto e il contrario di tutto
vantandosi dei propri delitti
o ignorandoli
mentre si scagliano
contro quelli degli altri
distruggendo ogni cosa
mentre parlano di progresso
di umanità…

vuoi fare sentire la tua

io posso essere
oggi soltanto
(la mia è troppo debole
stanca)
col mio silenzio
che mi accomuna
(mio fratello lo rende)
a chi dovunque da sempre
vede la sua
scordata inascoltata messa a tacere

Ma tu non prendere esempio da me

tutti quei mostri immerso
rischiando le melmose
e poi anche lunghissime
instabili proiezioni
motivi vari tornano
tormentano vergogna

ALBERTO BELLOCCHIO

Per i mondariso di Val d'Aveto

Occhieggiano sui margini
della strada provinciale gli altarini
che ricordano il partigiano fucilato,
la coppia sfracellata con la moto…
e s'alternano con rare antiche pietre
di cippi chilometrici… lungo questa via
assediata dal verde delle siepi
che per la mano tiene e che accompagna
le ritorte anse del fiume.

In vista della diga di San Salvatore
s'alza una stele che porta incastonati
dentro ovali a smalto le figure
dei mondariso di Cattaragna
e di Castagnola di val d'Aveto, che dice:

Il tramonto di un tragico sabato
segnò qui la fine
per dodici vite di lavoratori
che invano i compagni di lavoro
attesero tra le risaie vercellesi.
Sette di ottobre del cinquantasei.

Al centro viene la Santina
Calamari col figlio e col marito,
da una parte stanno due della famiglia Cappucciati,
i fratelli Balletti seguono dall'altra;
dietro altri cinque scompagnati.
Puoi immaginarli dunque risoluti
procedere dentro la cornice del gran quadro
di Pelizza da Volpedo. O vuoi,
dopo la campagna, nelle case basse/nere
con la paga e il sacchetto del riso,
raccontando i soprusi e le fatiche
e un'avventura in più di libertà.

La verità la dice quella stele
sopra il precipizio da cui volò il camion
come un toro accecato dai tormenti
seminando quella gente tra le rocce
e i cespugli rossi dell'autunno
prima di scomparir nel fiume.
E ancora li ricordano i paesani
che fanno i muratori in città
e le figlie la psicomotricista.

LUCA BENASSI

Seguendo i tetti e le strade brulicanti
i vestiboli con i kebab, gli androni verdi, scritti
in lingue remote, si comprende
il verdetto, la sentenza in versetti lineari.
Aspettiamo nella rete che si tende
la mattanza rossa, il sangue che lavi
i marciapiedi, le muffe piene di mosche
il futuro sterile dei figli. E a te che calchi
questa crosta e il foglio e pascoli tranquillo
i delta, i fiumi delle case, le mogli attente e infedeli
i lavori battuti al minuto, il sesso dei monitor
che riduce il membro a un nervo scoperto come un filo
a te che imbocchi come un pesce la metro
e incappi la rete del mistero
a te che rantoli quando la lama esce e il sangue
gorgoglia nel polmone sfondato
quando la tregua e gli accordi vengono violati
a te, poeta, si concede l'onore della polvere.

ALBERTO BERTONI

In memoria di Gian Pietro Lucini

1.

Mi lasci dire, Cavaliere,
e con voce per una volta amica
Lei porta sfiga!
(o – se va bene – la Suina)

Dalle Torri gemelle
alle innumerevoli guerre
fino alla distruzione radicale
dell'economia globale
e perfino dell'Aquila
gioiello medievale

Lei, costruttore liberale
ma di molto sospetto capitale
almeno allo stato iniziale,
lei si è dimostrato quale
distruttore formidabile e integrale
di case affetti memorie
senza restituire altro
che retorica vuota,
opulenza di scorie

2.

Oggi, 29 settembre,
passo il mio compleanno
seduto in quel caffè, com'è ovvio
senza pensare a te ma più che altro
senza salvare niente, va bene?

La mia vita è da tempo
puro ornamento e spreco
donnette su donnette
da mettere al governo o in parlamento
questa salute che smette
di consentirmi eterno
la prostata tagliata, la faccia
devastata dal restauro

È questo il mio bilancio
che mi fa correre su un palco
a mostrarmi squalo buono
blaterando il mio personale decalogo:

Bioetica al colon non contraccettivo del fanatico
Civismo al cuore becero dell'elettore tipo
Dialogo alla folla tifosa
Falcone e Borsellino ai circoli dell'Utri e agli stallieri
Libertà al mio vippaio schiavo
Memoria all'Alzheimer dei talk-show
Paesaggio all'istinto destro e manco del palazzinaro
Scuola a chi non vuol sapere altro che piacere senza limite e denaro
Storia al gusto italiano dell'oblio
Tolleranza a chi odia perché l'ha sempre odiato il negro, il diverso, l'emarginato

Come, che dite? Qualcosa
d'imperdibile mi manca?

Un momento, un momento, ripetete
oggi non sento bene… ma davvero
proprio quella parola volete
quella che fin da bambino non mi viene?

Va bene, va bene,
se proprio insistete, ci provo…

Demo… No, piano, calma,
ci sto provando,
come vedete,
ma è inutile
non sono capace
di dirla tutta insieme
questa parola porca

Calma, calma,
penso che intanto vada bene
pronunciarne qualche sillaba sparsa
e riarsa, sperando
di non dispiacere
se parto dalla fine

Eh, come dite?
Dalla mia fine?

Cra… cra… cra
Zia… zia… zia

Oddio, cosa succede
parlo come un rospo
e invoco la zia suora
non sarà stata colpa
dell'infinita orgia
con Mara e le Marie
Stella e Vittoria?

Cra… cra… cra
Zie… zie… zie

3.

per Vitaliano Trevisan

6 una brutta xsona

Anzi, xsona è un po' troppo

6 nero a cominciare dal cranio
tatuato d'asfalto,
la pelle del volto mattone
coperta da 2 dita di cerone
e il corpo tutto storto, basso
il passo scalcagnato col cavallo
che rischia di spaccarsi a ogni sasso
appena + grosso

6 mostruoso
e come un polifemo
monocolo e grassoccio
vuoi dirci uno a uno: bamboccio!
giudici, insegnanti, poeti
(non tutti, qualcuno l'hai comprato),
quel pò di tessuto civile rimasto
vivo all'impatto dei + grandi stupidari
a memoria d'uomo progettati
dove ci si fingono alleati
santoro riotta costanzo
e il peggiore di tutti, minzolino

Vuoi ke il mondo sia privato
ma di un solo proprietario – te stesso
e ke il colpo di stato
contro storia e memoria
sia una volta x sempre realizzato
dal vecchio maestro reintegrato
(in quanto vekkio, in quanto maskio
e meglio molto meglio se privato)
specializzato a descrivere le foglie
dell'autunno inoltrato
o il tempo di caduta della goccia
ai suoi alunni modello
drogati da telecomando
xò col grembiule firmato
un pò di brillantina sulla chioma
e ottimo voto di condotta

O di condotto?
pronti in blocco
solo un anno dopo
a correre a strafarsi
di anfetamine, eroine, cocaine, bibitine
capillarmente spacciate dalle tue koske

Ma come editore,
caro il mio scarafaggio,
bisogna lasciarti stare
sembri avere coraggio
e indubbiamente 6 bravo
a fare un bestseller di Saviano
e di qualke altro falsovero democratico
perché tanto non incidono un cazzo
e sono (siamo) pure pedine del tuo gioco
coscienze tacitate da un contratto

Tempo della fine:
inverno, primavera 2010
tutte le vakke risvegliandosi bige

a guardarci pascolare nel recinto
sotto il cartello di un lager
dotato tuttavia di comfort:

CI RENDEVA LIBERI IL LAVORO

GABRIELLA BIANCHI

La libertà e il suo prezzo

Mio padre è tornato dal lager
vestito di stracci e di sudore.
Appesi al chiodo l'attendevano
dietro la porta
i calzoni e la maglia da contadino
che ha dovuto indossare
per far nascere frutti da una terra
non sua.

Poi ha vestito la tuta blu da operaio
e per vent'anni ha pagato il mutuo
per una piccola casa popolare
che mi ha lasciato in dono,
così non dormo sotto i ponti
come rischiano di fare i poeti
che parlano alla luna

e mi ha fatto studiare,
così non mi devo mettere in fila alla Caritas
per un piatto di minestra

e mi ha insegnato il silenzio
e la cura dell'orto,
forse perché la vita è recintata
e fuori dalla rete
girano ceffi armati di sadismo
e d'insulsaggine

e mi ha indicato che il cielo è vuoto
e disabitato,
che il clero è un teatro di potenti
dove regna perpetuo il carnevale
e l'opulenza è il proscenio della recita

mentre nella nostra casa del nespolo
si vive una luminosa povertà
non asservita né prona.

E quando la malattia inesorabile
ha stretto mio padre nella morsa
lui ha chiesto solo un sorso
di quell'essenza incorporea
che ha nome "libertà".

MARCO BINI

Non ti chiedo un rimborso in denaro
per il disturbo, solo quel briciolo di tempo
mi occorre che adoperi la sera
tra la doccia e le lenzuola per tastare
il polso alla tua vita inondato
dalla luce dello schermo, un apostolo.
Ti chiedo questa cosa: riuscirai
a non farti prendere dal panico,
intendo alla prospettiva delle cose
che domani ha in serbo per noi?
Non sentirti tuo più in là del pianerottolo,
rientrare nel personaggio, affiancare
come sempre il cucchiaio e la forchetta,
raccogliere i tuoi avanzi e ricomporli dopo cena.
Ritmo, fegato, pazienza: questo non ci manca.
Potremmo farne a meno, noi come pellerossa
carponi sulle traversine, se il minimo sussulto
non ci allarmasse nel battere dell'ordinario?
Se non fossimo sempre pronti a farci un altro goccio.
Se non ci ficcassimo in bocca spazzolino
e lima, per lavarli, i denti, e affilarli.

BRUNELLA BRUSCHI

Iride sulle nere nubi

Terra d'oblìo lastricata
annega in una fetida pioggia
senza voce e respiro.
Nella canicola delle guerre
s'impresse il seme
del pensiero
germogliò la volontà di Resistenza
Oggi sterile gramigna
e ostile ad ogni linfa d'umano
dilaga in vuoti della volgarità
Morbo insensato
d'iniquo
che espone il suo vessillo
anti Costituzione
ci fa sterile landa e ingiuria
di parola cava
muta e assordante
che ormai ripugna anche al fango
delle sue menzogne
Calpestiamo ancora oblìo fratelli
compagni d'orrore
che la poesia ha nutrito d'arcobaleni
e amore di dignità
col suo corpo di zolle vive
per offrire riscatto
alla coscienza d'essere umana società
Il nostro passo che ha il ritmo
del cuore
sia musica di compassione
iride sulle nere nubi
che nella storia ha radici
Poesia del fare insieme che disinnesca
mine antiuomo
sovverte mercati per cui è vanto
la vendita
di qualunque libertà.

L'interiorità dissolta

Ciò che infine esplode
ha taciuto a lungo
senza dar segnali percepibili
a occhio nudo
l'interiorità dissolta porge
una normale evidenza.
Ci vorrebbe
una lente speciale
la bacchetta del rabdomante
per captare
la sostanza vischiosa
questa cosiddetta sociopatia
dall'indifferenza
nutrita
dalla persistente afasia
dell'anima.

FRANCO BUFFONI

Umida la Valdossola di sotto
Alla botola si apriva
Come finiva l'odore di casa e di sera
Che i muri conservavano.
Dal petto riluceva un amuleto rosso sangue
Lungo il fianco destro sollevato
Sulle gambe arcuate
E brandelli di divisa dalle spalle
Spiovevano sull'erba,
Un'altra bomba ancora stretta in mano
Come una lattina
Di domenica sul prato.

*

Le rocce di notte sono gelide
E più lisce al tatto,
Ma quando giungemmo in cima
Salvi nel sole ci spogliammo.
Prima della discesa nel Vallese
Scrutammo l'orizzonte
Come querce al vento tese, i tronchi torti
Di costole e licheni.

*

Mentre avanza è un solo uomo la pattuglia,
Lentamente le pendici ripercorre
Sinuosa verso il guado.
Dalla cima del castagno fruscia
Il ragazzo di vedetta acuti i suoi
Richiami naturali.

*

Bruciava il villaggio nella neve, si vedeva
In basso il rosso e il fumo risalire a Nord col vento
Già piegato.
Non più gridi e i lamenti
Parevano solo di animali.
Nascosti tra gli abeti, con le mani
Strette alle racchette,
Scivolati al punto estremo della pista
Si erano impietriti.
Finché le camionette riapparvero giù in valle.

*

Trovare un'altra parola al posto di campagna
Per indicare questi campi e quelle

Rampe di vigneti, il muro in fondo e gli eseguiti.
Ma non gridano più neanche vendetta
Queste distese di ossa sopraffatte
Da più fresche fila di morti col cappotto.

*
Sulla barella l'angelo ferito
Tiene le ali a penzoloni, accovacciato,
Unite le ginocchia, e con le mani
Puntate alle spranghe
Parte della sua veste sfiora terra.
Impregna il rosso dalla tempia
La benda e una ciocca bionda,
Scivolando una goccia lungo l'ala
Fin sul piede del compagno che lo porta.

*
La fortezza all'esterno non si presentava,
Incombeva ad un tratto sulla valle
Con la sua mole tozza
Ingoiando la strada. Nel cortile
Pochi istanti, un finestrone alto
Le inferriate e la parete di pietre scure
Interrotta da feritoie.
Si udiva un usignolo e l'ombra
Tagliava nettamente la muraglia.

*
Grigio e rosa chiari
A confondersi in celeste alle pareti
Dove erano appesi gli strumenti
Per tenere gli arti sollevati

*
L'antico essere privo lo costringe
A un'accecante isola di male
Legata a quel binario morto
Che non lo conosce.
E poi ritorna in sé, ritorna marmo
Venato e caldo
A Villa Triste
In via Paolo Uccello diciannove
Dove torturavano i morti di Milano.

MICHELE CACCAMO

'ndrangheta

saranno un peso le voci
uguali ai lampi delle canne
e basteremo a ogni uomo
posizionato nei solchi
pronto come seme civile
come mina a salve
avanzeremo perfettamente buoni
urtandoci nella corsa
come erbe al vento
uomini felici
come bastoni d'odio
verremo avanti
per dare tutti i nostri volti
ai lampi delle vostre canne

MARIA GRAZIA CALANDRONE

Diecimila civili*

I. Sant'Anna, 12 agosto 1944

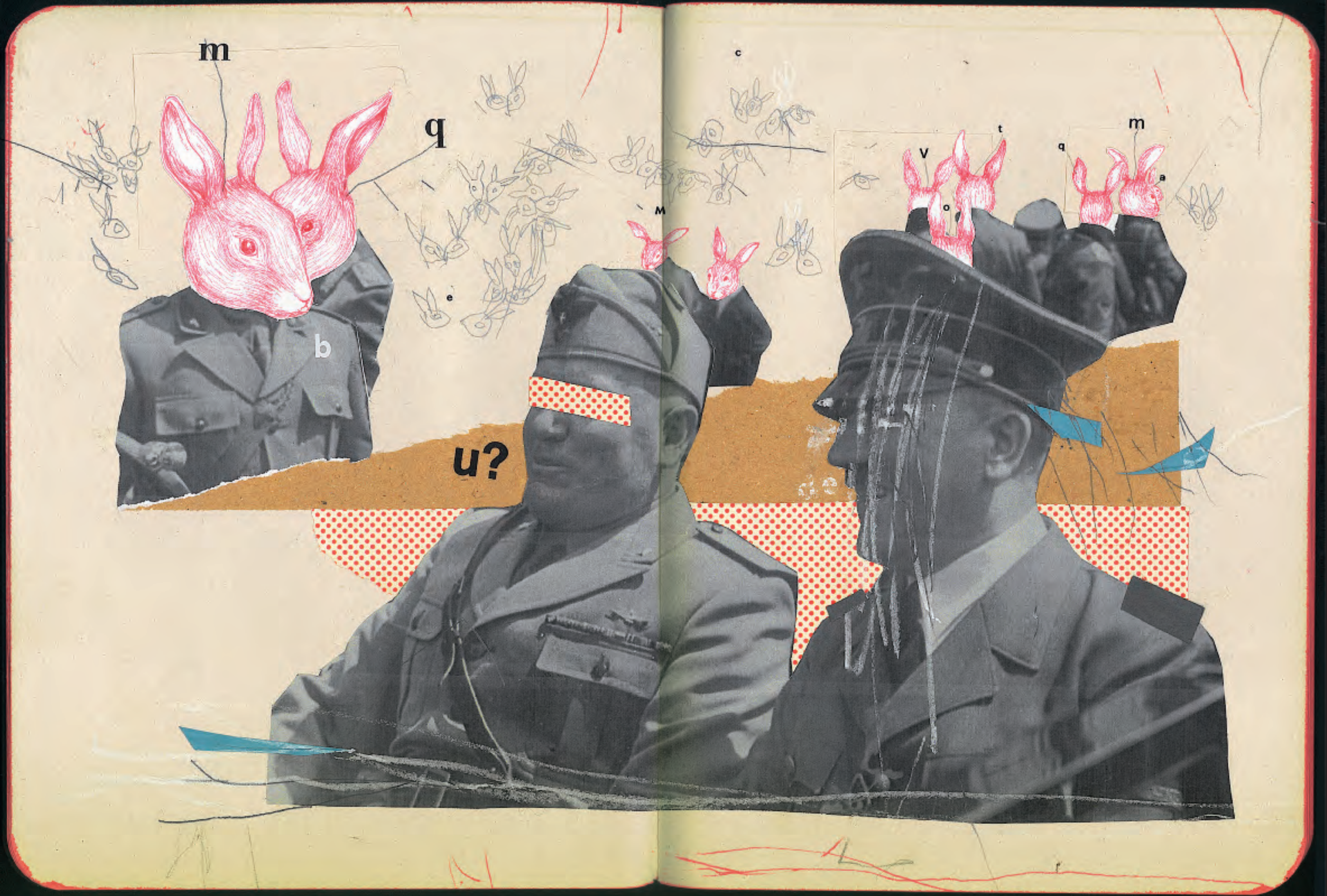
Conoscemmo il ragazzo
dal ciondolo con la croce
e la figura del santo
era messa di fronte
alla luce come prima di chiudere gli occhi dopo la discesa
del sole che lascia il suolo con l'erba e la carne
friggenti e le bestie ovunque
divise
da mani ancora sbarrate a proteggere
il volto dalla mitraglia e la persona si storceva
per tutti i sensi dell'eccidio.
Rastrellavano bambini come grani di sabbia e come sabbia che ubbidisce al vento erano muti.]
Nessuno
si difendeva: componevano dune inanimate, componevano cose
piegate al vento
sul sagrato, solo stringevano le foto addosso perché dopo
qualcuno desse il giusto nome
al corpo che ciascuno aveva usato da vivo. Seppellimmo Maria
dentro la scatola della sua bambola.
Alcuni tra quelli che davano ordini
parlavano il dialetto delle nostre parti e infatti
portavano bende colorate
sul volto per la vergogna
che il loro volto rimanesse visibile nello stupore dei morti.
Altra cosa è il feto posato
sul tavolo sotto gli occhi
della madre seduta
che diffonde un silenzio finale
dal ventre aperto,
fissa nello stupore
la traiettoria minuscola del piombo
da parte a parte tra le tempie minuscole.

II. Marzabotto, 29 settembre 1944

Uscimmo dopo che fu silenzio
dal bosco sotto il picco di Monte Sole e conoscemmo
che i maiali mangiano la nostra carne: mio nipote
era sotto il pergolato e mio padre
una povera cosa messa male su altri
posati in due
lati a cavalcioni
di un davanzale, neri
delfini arenati
su una scogliera e dell'ultimo
rimaneva la cuffia sotto la bocca, da fuoco.

Alla prima esplosione conoscemmo ancora
che quelli avevano minato i corpi
così che i morti uccidessero i vivi
che uscivano dai boschi a ricomporli, a sciogliere
mani aggrappate
una all'altra come piccoli ormeggi nella buia insenatura della morte
perché ognuno fra i morti ritornasse solo
e ognuno dei vivi
potesse nominare quella solitudine
come la solitudine di un parente lontano,
potesse premere su quella lontananza la sua bocca, su quelle mani
di polvere e corallo protese
come nei giorni di sole
quando tutto era prossimo alla somiglianza.
Così tutti si sono inchinati, hanno tenuto
bassa la testa
su un numero più grande di ogni corpo.

**Durante la ritirata i nazifascisti fecero strage di civili in numero di circa diecimila tra vecchi, donne e bambini.*


m
q
b
u?
c
M
e
V
t
o
q
m
a

CARLO CARABBA

Storia della filosofia

Di notte studio date
persone e storie. E penso alla morte.
Ai centenari che non avrò visto
alle celebrazioni
passate che ero troppo piccolo
per apprezzare a pieno
(duecento anni dalla
Revolution française.
E non saranno mai per me trecento)
agli archivi di stato
che non mi sveleranno
i nomi ora segreti
di assassini e cospiratori.
Non mi trovo a rimpiangere
il tempo già passato
ma quello da venire,
gli anni che posso scrivere
(duemilaequarantuno)
ma non immaginare
(saranno morti intanto
parecchi dei miei cari).
Studio. E trascuro epoche e stagioni,
mi fermo su ogni mese, giorno, ora
delle vite dei miei scrittori morti.

Discendenza

Quel che rimane della vita sono
i fatti, eventi registrati
se importanti.
Quel che non resta sono i sentimenti
nascosti dai sepolcri e dall'oblio
di quanti non conosco,
perché lontani morti o nascituri.
E anche dei miei cari non immagino
l'infanzia quando non l'ho conosciuta,
non penserà a mio nonno mio nipote,
se mai ne avrò, che io
non ho pensato al nonno di mio nonno.
Se vivo è per amori
dimenticati e amplessi ripetuti,
risplensero davvero bianchi i soli
sopra i miei cari estinti.
Da un letto di ospedale
mia nonna ha chiamato sua madre
nel sonno e mi ha svegliato.
Le sono andato accanto
non ce l'ho fatta a dirle
"tutto va bene, nonna, guarirai".
Di me resterà traccia
a lungo nei registri
delle burocrazie statali,
lascerò un segno quasi eterno
nel ciclo dell'azoto. Ma quanto avrò provato
andrà perduto
quando non ci saranno quelli
che su di me hanno pianto - e io su loro.
Succederà lo stesso
ai frutti smemorati del mio seme
e ai loro frutti e ancora
la notte il buio e il freddo
e il sole
di giorno ancora il sole.
Un giorno sarò morto e intanto vivo.

NADIA CAVALERA

Mentre voi penate

Mentre voi penate
chi v'ha ridotto in quello stato
pur dicendo per logica il contrario
(: la frivola vanità non esita a pascersi di se medesima)
se la spassa e ride
porcheggia a gogò sbeffeggia dalla reggia
E voi lo seguite ancora grezza greggia?
(: dicendo così si trasse indietro, ma spronò l'altro)

ENRICO CERQUIGLINI

Non lo avvinse il canto delle sirene, ma il suono delle sirene, quelle dell'alba tra nebbia e rantoli di Nazionali nei polmoni, quelle della sera buia e fredda riscaldata da un litro sfuso. Lo vinse il cancro non ancora cinquantenne e un prete febbricitante acquistò la sua anima per due ostie e quattro madonne che lavarono trentatre anni di catena e qualche migliaio di senza filtro e una bibbia di bestemmie e imprecazioni e anni di lotte per l'uomo nuovo, per il Partito, per uno straccio rosso e per il sogno di una cosa, di una casa… Sei qui, anonimo, in queste mie dita: ciuffo scuro e fiato di vino nel fumo di mille discussioni. Lampeggiano ancora i tuoi occhi e non ricordo il nome fratello, ho la tua voce nel mio sangue ma non mi sovviene il nome. Ti porto fuori dalla fabbrica, tra vetri e cemento, ascolti suadenti voci e ribestemmi all'angolo di ogni via, tanto sei vivo, tanto sei vita. Portandoti in questi vestiti sento che scalpiti e vorresti la parola: non ti rassegni, non ti consegni alla morte. Me lo dicesti emaciato e semilicenziato, schiarendoti la voce, passandomi una copia del Manifesto e *Le mosche del capitale* di Volponi. Non ritrovo né il giornale né il romanzo: non ricordo l'articolo consigliato e il libro l'ho letto anni dopo, ripensando a te o forse pensando solo a me in uno stallo della vita, nell'abisso scavato del dolore. La vita ha le sue pieghe – non devo dirlo io – dentro le quali riserva stalattiti e larve, magagne e chiavi e proiettili di fuoco in chiaroscuri osceni. Si vive di elemosine e finti impegni, si investe in azioni e beni di rifugio, si inscatolano amori e sentimenti, si lotta per colpire prima di essere colpiti, si impegnano i propri effetti da strozzini e medici, si tacciono i pensieri per dare al mondo il senso che non ha. Lo so – lo so fin troppo bene – che si finisce per maledire tutto e realizzare il niente e lo senti sui polpastrelli il peso dei muri, dei silenzi, degli imbarazzi mortali. "Prendi quella donna che passa, dille che la ami, che il giorno senza lei per te è notte, diglielo a mio nome, diglielo dalla terra che ingrasso, diglielo coi fiori che mille primavere han fatto nascere, diglielo nel fumo di una sigaretta dopo l'altra, nel bicchiere di vino che ti aspetta a sera. Diglielo a mio nome". È notte fonda, il sole è sempre tramontato, ed io so che freddo comporta il verno, che tramontana spira in questi luoghi e conosco ad uno ad uno gli alberi che brucio per ricercare un tepore che non appartiene al corpo, e so che in queste sere in molte case si piange di dolore, si recitano rosari per morti operai, si dispera per malati terminali, si impreca per una non vita che si spegne lasciando solo cenere e qualche lacrima da disporre in cerchio. E lo so, fratello che periodicamente riaffiori a noverarmi il tempo, lo so che lasciando la vita senza averla vissuta, anche in occhi spenti dall'uso, vorresti un supplemento di esistenza, un litro da bere senza pensare al costo, un abbraccio di donna, una passeggiata nel bosco per coglier ciclamini ma io ho solo *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine di Fortini.*

ANTONINO CONTILIANO

La veglia dei giorni

fredda calda evapora calura
pura la cultura del terrore
è solo calda ora, la guerra
il muro del suono è radio-
azione di fondo… uniforme

a chi l'urlo
di questo macello ininterrotto
incendio meridiano e parallelo
infinito massacro di poveri
a chi la mattanza
rifiuti e dannati superflui
collaterali e danni, previsti
del sacro capitale orbitale
doge il mare scafista e vitale

…chi scarica le sviste e grida
i vivi sono l'obbiettivo elettivo
dei morti la pelle è tamburo
di vento senza lotta duratura
e la coscienza flotta nel deserto
ora che la terra in mano eletta
preventiva è polizza assicurativa

e tu che di proporzionale sbordi
giustizia distributiva e political
corretta è solo guerriglia a gruppi
infettiva e di gravità quantica
dove cessate il fuoco è banalità
e bene il big bang il big crush
collasso della zona rossa rosa
temporale l'antiorbitale corale

a chi, satellitare l'oscuramento
questo dolore immenso di mille
voci degradate in silenzio e zelo
arriva di cellulare in cellulare,
se d'intrattenimento è onda news
pagato per non vedere e pensare
questa collisione fino alla fusione
funzione e dispersione d'orrori!

di certo un'altra bocca naviga
e voli intercetta di leggerezza
occhi sulle ali brezza spalancata
quasar di cielo e coralli di mare
il battito dei morti vegliano i giorni

BEPPE COSTA

Per Libero Grassi

Mi son sentito libero
col muro spallato e ancora più libero
quando hanno assassinato il dittatore con la moglie
liberissimo protestando davanti a carri armati
sicuro di mille ragioni di tanta libertà
Di libero qui c'è soltanto il tempo
nel caos di trame con più morti
ammazzati che in guerra
Libero così come tanti nel passato
steso sotto il sole
accecante e caldo della Sicilia
bagno anche a dicembre!

Libero con strade che prendono il mio nome
Se però come sempre accade vince il nemico
è possibile mi buttino giù
con tutte queste lapidi e le targhe
e stupefatti chissà o per niente lungo il cammino
vedrò spuntare tante vie o piazze Riina e Ciancimino

ANDREA CRAMAROSSA

Piccola umanità senza

Per come ci svegliamo la mattina
Dal canestro di odori ancora assonnati
Come di suoi cuccioli stanchi
Mansueti e innocui noi
Così affini alla polvere
Ci formiamo in istanze di gatto
Bevendo corruzioni dello specchio
Mentre cresciamo
Indugiamo e passi storti silenziosi
Dentro ciò che deridiamo nel lavaggio
Compiendo la vecchiaia che morbida ci mangia
Accartocciati e sottili di carta rumore
Finiamo
Nella smorfia casuale del cestino.
Oppure amiamo la desolazione
Come la gente del primo pomeriggio
Che sulla bocca si lascia bere.

WALTER CREMONTE

Anniversario

"Il poeta racconta perché i versi sono diventati brutti"
Bertolt Brecht, Brutti tempi

Loro ci fanno il ponte, sopra i morti
mi veniva un po' con il vino
o in un sogno inacidito

ecco lo vedi quando dico
che in questi anni duemila
ci siamo finiti per sbaglio

Roberto (mi ricordo) aveva detto
la gioia è nella rivoluzione
non nello stato socialista

io credo che forse tentennavo un po'
la testa, ma avevi ragione
nel cuore: avevi ragione

perché il senso
è nel cercare il senso
non nell'averlo trovato

(trovato cosa, poi?)

e ne ho lette tante di poesie
mai che ci fosse quella
che cercavo

MAURIZIO CUCCHI

Nella piatta illusione del tempo,
Nella comunità precaria
Dei morti e dei vivi,
Non si cancella l'offesa, non si modifica
Il senso della storia. Nel presente
Totale la vittima
E l'assassino conservano
Espressioni diverse, facce
Opposte: il nero
Resta nero e la storia
Non lo stinge, non lo sbiadisce.
Mai.

GIANLUCA D'ANDREA

I giorni passano Paese
di intolleranza e malessere
le tue fosse accese di violenza
le tue mani chiuse a forbice in te.

I giorni passano Paese
e ribadiscono ipocrisia e paure di sempre
la clausura e lo sfogo
repressione d'istinti e sospetti
veicolazione di pensieri e valori.

I giorni passano Paese,
ti vivo spento nel tuo passato museale,
arretrare ti vedo,
primordiale.

Portate il dolore

La mia nazione è nulla,
anche voi ragazzi, la vostra pelle aspra
i vostri volti amati, le vostre voci.
I vostri nomi a me noti
scomparsi in dicembre
nel clima inesistente.
Neppure il tempo di abbracciarsi
scorre come una lingua incustodita.
Le vostre azioni sono il mio presente,
lo squarcio protetto ma inarginabile.
Il male resta insoluto, irrisolto
e dentro noi scorre tutto
come un paesaggio in un treno in un film.
Nonostante la sua difficoltà
il mondo va compreso, anche in un grido,
in un abbraccio che stringe a sangue.

ROBERTO DALL'OLIO

Ricordando Arrigo Boldrini

Virtù partigiana
Non andare via
Che vedo seppellire
La memoria sana
Della tua lotta che fu
Virtù partigiana
Torna all'Italia mia
Duro è lo sgomento
Delle offese a Boldrini
Assassino assassino
Gridate in Parlamento
Virtù partigiana
Mia sola medicina
Per questa Reazione
Del capitale senza nome
Dirò vedrai
Alla giusta ora
Come Cicerone
A Catilina
Fino a quando abuserai
Della nostra pazienza
Così ripeto
Ancora
W la Resistenza!

GIANNI D'ELIA

La Liberazione

Sciagurata sineddoche d'Italia,
la parte per il tutto del peggiore
carattere affarista, Smisuralia
d'iniquo e ingiusto, sovrano e signore.

Italiano del Duemila, tutta aria
di denaro e potere, il solo amore,
bassa statura, che animo non varia,
di riccastro ed impresario in calore.

Insigne erede di sozza fazione,
ossessa forza, che il Paese caria
dagli schermi e dai fogli del padrone,
liberaci di te, ci manca l'aria.

Per quanto studi per l'eterna azione
cammini già la tua vita mortuaria,
sei già nel tuo pacchiano Partenone,
sciagurato diffuso in terra ed aria.

S'aspetta che tu vada, odioso clone,
Primo, Secondo e Terzo Berluscone,
tu, già fuori della Costituzione,
contro i cives e la Costituzione,

tu e la tua burlesca Liberazione!

DANIELE DE ANGELIS

Canto

Anonimo bivio attorno al mazzo di fiori,
cartelli ed incrocio travolti una notte;
incognito bivio attorno al mazzo di fiori,
petali freschi curano i vincoli, analoghe rotte.

Il camion

La prima cosa ad apparire
fu il bianco immenso
del rimorchio transennato,
constatazione anticipata
di ciò che agli occhi si vietava.

- I corpi sono quattro,
morti disidratati,
distesi fianco a fianco
nel doppio fondo assieme agli altri;
dodici in totale, per quasi un giorno
di tragitto. –

Bevevano parlando poco
i sopravvissuti all'ombra,
a malapena i nomi, spesso falsi;
identificarli, dargli una patria,
un luogo di partenza, era la consuetudine
di una costante pratica.

(Giungere in seconda battuta
concede solo figurazioni difettose,
un viaggio a ritroso, senza discorsi o memorie)

FRANCESCO DE GIROLAMO

Riconciliazione

Sia salva l'economia del libero mercato,
sia salva la produttività agile e moderna,
le pensioni integrative, gli ammortizzatori attenuati,
la bandiera nazionale in cui il verde padano
ha prevalso pian piano sul bianco
e soprattutto sul rosso deprecato.
Sia salva la santa immondizia, le ricette della nonna,
le pandemie benedette, i vaccini di squalo,
le missioni di pace, la compravendita di fica.
Sia salva la riconciliazione con gli eredi
degli assassini di Salò, dei torturatori,
dei gasatori avventizi, dei delatori,
dei corruttori, dei malvelsatori, dei reggicoda,
dei corrieri della droga, dei collusi con le mani
nel sacco, nel pacco, nel ponte truffa, nel parco velenoso,
nell'ospedale crollato, nella scuola di cartone,
nei containers nascosti, nel terremoto sotto il tappeto.
Perché tanta acrimonia, fratelli, per l'ascesa formidabile
al Palazzo, all'Europa, all'Alleanza Globale delle Nazioni
della salvaguardia dei valori dell'Occidente,
di un apprendista muratore, venuto dal niente?

VERA LÚCIA DE OLIVEIRA

liscia carne
carne di occhi
carne di foglie
vive
carte di mani fragili
carne di carta
carne di segno
carne di sogno che dico (non dico)
quasi uscisse l'anima
dal dito

EUGENIO DE SIGNORIBUS

Una storia

La tua stessa storia ti ha scorticato il volto della prima pelle,
della seconda e della terza, infine… e quasi il teschio a te
s'è mostrato (hai visto la tua povera morte…)
Tre volte così hai mascherato la tua peste: e sullo strato di cera
scivola ogni parola, ogni querela…
Elementare il tuo programma: inquinare pozzi e mercati
ma illuminarli coi riflessi dell'oro
e riempirli col sonoro di ripetenti slogans…
così che i passanti e i guardatori, sempre più abbacinati e storditi,
siano sempre più smemorati, fino ad esserti grati dei sogni
e sempre più a te uguali…
Sì, in questo vasto ventre molle, la tua strategia ha avuto ragione:
anche la semplice aspirante gente di questo luogo ti va assomigliando…
e già si coglie, nelle tue innumerevoli vittime, moltiplicati piccoli
carnefici..

L'assedio

Succede sempre più spesso di sentirsi in una tela di ragno,
in una tela resa inestricabile da tanti sottoragni solerti, sordi e ciechi…
E più non basta fissare il pensiero altrove. Sale
una rabbia impotente, un rosso silenzio alle tempie…
Verrebbe voglia di sbracarsi, snudarsi, lanciarsi fuori
dalla prima smagliatura… e gridare e
qualunque atto passi nella mente in quel fosco-liberante istante
pare più accettabile di tanta lordura.
Anche il volo. Anche il vuoto. Anche il nulla.
(Ma atterrando, restiamo, col volto sanguinante, gli occhi avanti)

NINO DE VITA

U Premiu (Il Premio)

I.

Agghicu ri Marsala
ch'esti ancora vogghiardi;
vogghiardi, chi mi piaci,
ogni vota chi vegnu,
jiriminni a firriari, cumminari
accucchia e mmeno 'i stessi
cosi.

Tampasiu, dda matina,
nni Ciuni, nni Flaccoviu,
cercu libbra, taliu,
attrovu 'i littra scritti
ri Verga a Capuana e mi l'accattu.
Finisciu nni Vivì
Carusu, passu a passu,
mi viu 'a mostra chi
cci havi, mi trattegnu
tanticchia cu' Ddoretta,
poi trasu nnô cafè
Nobbel e vvivu, abbiu
- esti â tarda – nni Enzu
Selleriu pu' 'n salutu.
È un addiccu. 'Sta vìsita
nn'a ddi stanzi r'a via
Siracusa, 'un'è cosa
pi' mmia chi po' mmancari.

Chiacchiariamu, cu' Enzu, nni cuntamu
'i cosi; è abbuttatizzu
alivoti e 'un cc'è sucu;
s'accorda nni mittemu
a bbabbiari, rriremu.
Semu amici. "Rristassi"
mi fa mmitu, abbiacatu,
"rristassi chi mangiamu
nzèmmula".

Passamu nnô palazzu
ô nfacciu, ô quartu pianu,
attacca a priparari.

Mangiamu e strulluchiamu,
e di chissu e di chiddu, ri 'stu Premiu
ch'hannu a ddari, dda sira,
a Siascia e Bufalinu.
Cuntamu, mentri fora
Palemmu rrunfulia…

Cci piaci a Enzu fari
schibbanzi, mmastardiri
'i cosi.
A Pasqua strumintiau,
fattu ru 'n pasticceri,
un ovu pu' 'n'amicu,
cu' 'na cosa, dda rintra,
comu pi' truvatura: una cusuzza
e ntunnu, agghiummuniatu,
un fogghiu e un fogghiu ancora,
un fogghiu, e nnatru fogghiu…
Spigghiuniava, 'u cristianu, spigghiuniava,
e 'un cci arristau nnê manu ch'un pizzinu,
un piloccu appizzatu
e ddani scrittu: " 'U pilu
nnall'ovu".

Nnô purticali, pronti p'abbiari,
Enzu rici chi vvoli rrialàrimi
un librettu chi Elvira
stampau p'u matrimoniu
ri Bufalinu . É cosa
fina, cc'esti un ddisegnu
ri Bbiaggiu Brancatu.
E smissemu, trasemu.
"Si voli, prufissuri,
ci 'u ddèdicu" mi rici
Selleriu, c'u librettu
'n manu.
"Facissi lei, dutturi".
'U dutturi Selleriu
'u rapi e scrivi: "A Nino
De Vita, con gli auguri di
Gesualdo Bufalino"
e sutta "Enzo Sellerio, il 30 aprile
del 1987".

Si nni scemu a pigghiari
'u cafè ô "Luna Bar".

'U lassu e abbiu pi' Villa
Spirlinga, mi cci nfilu
passannu orantuorantu,
trasu nn'a via Scadutu.

I
. Arrivo da Marsala/ di mattina presto;/ presto, ché mi piace,/ ogni volta che torno,/ andare in giro, fare/ più o meno le stesse/ cose.// Vado, quella mattina,/ da Ciuni, da Flaccovio,/ cerco libri, li sfoglio,/ trovo le lettere che Verga/ scrisse a Capuana e le compro./ Finisco da Vivì/ Caruso, passo a passo,/ guardo la mostra che/ c'è, mi intrattengo/ un poco con Doretta,/ poi entro nel caffè/ Nobel, e bevo, mi avvio/ - è mezzogiorno – da Enzo/ Sellerio per un saluto./ Una consuetudine. Questa visita/ nella Casa di via/ Siracusa, non può,/ per me, mancare.// Conversiamo, con Enzo, raccontiamo/ di noi; è scocciato/ a volte e non è cosa;/ se va ci rimandiamo/ battute, ridiamo./ Siamo amici. "Rimanga"/ mi invita, rilassato/ "rimanga che pranziamo/ assieme".// Andiamo nel palazzo/ difronte, al quarto piano,/ comincia a preparare.// Mangiamo e chiacchieriamo,/ di questo, di quello, del Premio/ che danno, quella sera,/ a Sciascia e Bufalino./ Parliamo, mentre fuori/ Palermo ronza, ronza…//
Piace a Enzo inventare/ scherzi, ha l'arguzia delle trovate, giocare/ con le cose./ A Pasqua combinò,/ preparato da un pasticcere,/ un uovo per un amico,/ con una cosa, lì dentro,/ a sorpresa: un oggetto, piccolo,/ tutto avvolto/ da un foglio e un foglio ancora,/ un foglio, e un altro foglio.../ Sfogliava, quello, sfogliava,/ e non gli restò in mano che un biglietto,/ un pelo incollato/ e la scritta: "Il pelo/ nell'uovo".// Sulla soglia, pronti per andare,/ Enzo dice che vuole regalarmi/ un libretto che Elvira/ ha stampato per il matrimonio/ di Bufalino. Una cosa/ rara, c'è un'incisione / di Biagio Brancato./ E rientriamo./ "Se vuole, professore,/ glielo dedico" mi dice/ Sellerio, con il libretto/ in mano./"Faccia lei, dottore"./ Il dottor Sellerio/ lo apre e scrive: "A Nino/ De Vita, con gli auguri di/ Gesualdo Bufalino"/ e sotto : "Enzo Sellerio, il 30 aprile/ del 1987"./ Usciamo e andiamo a prendere/ il caffè al "Luna Bar".// Lo lascio e mi dirigo verso Villa/ Sperlinga, la/ costeggio,/ mi infilo in via Scaduto.

II.

'N casa ri Sciascia attrovu a Bufalinu,
a Tranchinu e a Beppi
Cinu, chi nnall'accianza
r'u Premio nn'hav'a ffari
abbìriri una cosa.

'A signura Maria
porta, ri nn'a cucina,
cosi ruci e cafè.

Stamu assittati, stamu a cunvirsari,
a sèntiri cuntari a Bufalinu.
'U taliavu, ogni vota,
taliavu e mi vinia - pi' 'stu jittari
ch'avia – 'u parauni
cu' 'na bbuttigghia bbona: si cci runa
e ddu trisoru nesci,
nesci, a vuccati, annea…

Ci fu bbunazza.
E Cinu,
comu fannu 'i stunati,
pi' ddiri, 'i cascittuna,
chiddi chi sunna cutra
"Mi rrifireru" rici
"chi a Villa Maiffitanu,
sarrani… a quantu pari…
'stu vèspiru cc'è Lima".
Sunnu palori comu linzittati.
S'arrisagghia Nanà.
Si spizzinia nni niatri
comu pu' 'na mancanza
r'aria, amariatu; e mmitti:
"S'è d'accussì 'un mi movu".
Arristamu mparpati.
Circamu 'u riri, 'a cosa
ggiusta ri cunsigghiari…
Ma semu nzuvarati.
Poi Tranchinu
"Telefunamu" rici
"viremu r'appurallu".
"O iddu o eu" sintenzia
ncapunutu, Nanà.

Beppi Cinu s'abbia
nnall'atra stanza e chiama
a Villa Maiffitanu, cu' 'a calunia

r'èssiri sapituri
r'a largasia chi cci
bbisogna.

Quann'è chi torna rici:
" Cu' arrispunniu 'un nnu sapi r'i mmitati".
"E no" rici Nanà.
" E nnonzi, no. Cca va a finisci, 'u sacciu,
chi a primiari, dda ncapu,
cc'è chissu… E vviri, doppu,
già m'u fiùru, viri…"
E cu' è chi pipitia.
Cc'èsti ri ncarugniri.
É iddu chi, rrisulutu,
aisànnusi ri corpu,
cunchiuri: "Émucci, sì,
èmucci punamanu,
e poi chiddu chi c'è
viremu…"

Semu pronti pi' nnèsciri.
Nanà s'arrassa, torna
assistimatu e scemu,
scinnemu ri nnê scali,
semu nn'a largasia.

Acchiana, nn'a me' machina,
cu' so' muggheri, acchiana Bufalinu.
Tranchinu si ni va cu' Beppi Cinu.

II. A casa di Sciascia trovo Bufalino,/ Tranchino e Beppe /Cino, che nell'occasione/ del Premio, deve farci/ vedere un filmato.// La signora Maria/ porta, dalla cucina,/ pasticcini e caffè.// Stiamo seduti, stiamo a conversare,/ ad ascoltare Bufalino./ Lo guardavo, ogni volta,/ guardavo e mi veniva - per la parlantina/ che aveva - il paragone/ con una bottiglia buona di champagne: si stappa/ e quella delizia esce,/ esce, a fiotti, si spande…// Ci fu bonaccia./ E Cino,/ come fanno i distratti,/ per dire, i confidenti,/ quelli che annunciano disastri/ "Mi hanno riferito" dice/ "che a Villa Malfitano,/ forse… così, almeno, pare…/ questa sera c'è Lima"./ Parole lancinanti./ Sussulta Leonardo./ Gira lo sguardo sulle nostre facce,/ come per una mancanza/ di aria, amaro; e afferma:/ "Se è così non mi muovo"./ Restiamo smarriti./ Cerchiamo le parole, la cosa/ giusta da consigliare…/ Ma siamo nell'impaccio./ Poi Tranchino/ "Telefoniamo" suggerisce/ "vediamo di accertarci"./ "O lui o io" afferma,/ ostinato, Leonardo.// Beppe Cino si avvia/ nell'altra stanza e chiama/ quelli di Villa Malfitano, con la scusa/ di avere notizie/ sullo spazio che gli/ bisogna.// Quand'è che torna dice:/ "Chi ha risposto non sa degli invitati"./ "E no" dice Leonardo./ "E no, no. Qui va a finire, lo so,/ che a premiare, sul palco,/ c'è questo… E vedi, dopo, / già lo immagino, vedi…"/ E chi è che parla./ Sembra una resa./ E lui che, deciso,/ alzandosi di colpo,/ conclude: "Andiamo, sì,/ intanto andiamo/ e poi si/ vedrà…"/ Ci alziamo per uscire./ Leonardo si allontana, torna/ sistemato e andiamo,/ scendiamo dalle scale,/ finiamo nello spiazzo.//Sale, sulla mia macchina,/ assieme alla moglie, sale Bufalino./ Tranchino se ne va con Beppe Cino.

III.

A Palemmu s'ammurra.
Cacciu e mi fermu. E cacciu.
Ammurru, arreni. E cacciu.

Nanà sta arricugghiutu,
mutu, ô me' latu; e fuma.
'A signura Maria
rici chi 'sti jornu propriu 'un si camina.
Bufalinu talia.
Talia r'i finistrina,
ri cca, ri dda, 'u tràficu, 'u passiu.
Parla picca. Arriciala.
Poi accumencia. Ricorda ri quann'era
picciottu, cca, e gghia
ntunnu p'i cantunera,
jia Palemmu Palemmu,
e d'a prescia chi ora
cci pigghia, sturdutizzu,
'stu stari ammaraggiatu,
quann'è chi vveni e si nni voli

jiri…

Junti â fini ri viali Libbirtà
lassu 'u Pulitiama a mmanu manca
e scanceddu p'a via
Danti.

Chiddu chi cc'è. Si stenta,
s'ammurra cchiù ri prima.

Ncostu 'a rara ri Villa Maiffitanu,
Nanà si vota agghiri
ri mia. "Tu, Ninu, statti vicineddu"
mi rici. E a Bufalinu:
"É mmegghiu, piccusà, chi tu arresti.
'Unna m'a ffari cosi
chi pàrinu, 'u capisci?
E ddoppu, cu' 'sta speci
ri stori, 'un cc'entri, Dinu…"
Bufalinu tistia.
S'agghiummunia 'i manu.
"A mmia rispiaci" rici
"mi rispiaci Nanà,
ah Nanà, quantu mi
rispiaci…"

III. A Palermo si cammina a stento./ Muovo un poco e mi fermo. E muovo./ Mi fermo, ancora. E muovo.// Leonardo sta rannicchiato,/ silenzioso, accanto a me; e fuma./ La signora Maria/ dice che oggi proprio non si cammina./ Bufalino guarda./ Guarda dai finestrini,/ di qua, di là, il traffico, la gente./ Parla poco. Sospira./ Poi comincia. Ricorda di quand'era/ giovane, qui, e andava/ in giro a visitare i luoghi,/ andava Palermo Palermo,/ e dell'ansia che ora/ lo prende, frastornato,/ questo stare confuso,/ quando viene e voglia ha/ di ripartire…// Alla fine di viale Libertà/ lascio il Politeama alla mia sinistra/ e svolto per via/ Dante.// Il traffico che c'è. Si stenta,/ si sta fermi peggio di prima.// Davanti il cancello di Villa Malfitano,/ Leonardo si gira verso/ di me. "Tu, Nino, stammi più vicino"/ mi dice. E a Bufalino:/ "È meglio, in ogni caso, che rimani./ Non creiamo/ clamori, mi capisci?/ E dopotutto, con queste/ storie, non c'entri, Dino…"/ Bufalino tentenna il capo./ Si contorce le mani./ "A me dispiace" dice/ "mi dispiace Leonardo,/ ah Leonardo, quanto mi/ dispiace…"

IV.

Sbiacchiamo 'u purticali
e 'u prufissuri Mònacu,
bbeddu àvutu, stignatu,
nni curri ô 'n contru, allèchiru,
cu' 'i vrazza sbarrachiati.
Strinci a Nanà, rrirennu;
saluta a so' muggheri,
a Bufalinu, a mmia.
Quattru cincu fotògrafi
si mìttinu azziccusi.
Nanà si fa cchiù ncostu ô prufissuri,
cci pigghia 'u vrazzu, 'u mmita,
s'abbianu, appuzzati, agghiri dda.

Mi nn'addugnu, taliànnuli,
c'u prufissuri Mònacu
allarga 'i vrazza e 'i porta
ô pettu, pi' ddu' voti,
tri vvoti, mmastardutu.

Nanà 'u lassa e torna.
"Amuninni" nni rici
"èmu, niscemu".
Runa
'a manu a Bufalinu,
a nnàvutru, e aisamu
'u passu.
Nn'a dd'istanti,
pantàsima nn'a luci
r'u celu ch'u tunnia,
spunta r'a porta Lima,
chi s'adduna ri Sciascia,
'u rricanusci, mitti una calata,
fa una musioni, comu
p'allungàricci 'a manu;
Nanà s'annacquaria, si spizzinia
pagghiri a mmia e, cu' 'a fittula,
stricuniannu nni Lima
- ricu stricannu 'a panza:
bbunaca cu' bbunaca,
bbuttuna cu' bbuttuna -
nfila dda largasia
pi' nnèsciri.
Cci sugnu pi' ddarrè
- cc'esti r'arricialari -
nzèmmula cu' 'a signura
Maria.

Trasemu, nn'assittamu,
nn'a màchina, e nni pisca
currennu Dumitilla. "Chi successi"
rici "Nanà, rimmillu,
avanti, chi successi…"
"Nenti" rici Nanà
"nenti…" cu' 'n filiceddu
ri còccanu.
E mmitànnumi,
nnastumentri, a cacciari
"É chi mi sentu mali, Dumitilla,
mali…"

IV. Varchiamo la soglia/ e il professore Monaco,/ alto, calvo,/ ci viene incontro, allegro,/ a braccia spalancate./ Stringe Leonardo, tutto sorridente;/ saluta la moglie,/ Bufalino, me./ Quattro cinque fotografi/ cominciano a scattare, insistenti./ Leonardo si avvicina al professore,/ lo prende per un braccio, lo invita,/ si allontanano, chinati, un po' più in là.// Mi accorgo, osservandoli,/ che il professore Monaco/ allarga le braccia e poi le porta/ al petto, per due volte,/ tre volte, imbarazzato.// Leonardo lo lascia e torna./ "Andiamo" ci dice/ "andiamo, usciamo"./ Allunga/ la mano a Bufalino,/ a un altro, e ci avviamo/ lesti./ In quell'istante,/ fantasma nella luce/ del cielo che lo attornia,/ s'affaccia dalla porta Lima,/ che si accorge di Sciascia,/ lo riconosce, fa un inchino,/ un gesto, come/ per tendergli la mano;/ Leonardo, turbato, si gira/ verso di me e, veloce,/ strisciando il corpo di Lima /– dico strisciando la pancia:/ giacca con giacca,/ bottoni con bottoni - / infila quello spazio/ ed esce./ Gli sono dietro/ - viene da sospirare -/ insieme alla signora/ Maria.// Entriamo nella macchina,/ sediamo e ci raggiunge/ correndo Domitilla. "Che è successo" / dice "Leonardo, dimmelo,/ per favore, che è successo…"/ "Niente" risponde Leonardo/ "niente…" con un filo/ di voce./ E invitandomi,/ intanto, a partire/ "É che mi sento male, Domitilla,/ male…"

LUIGI DI RUSCIO

l'ultima poesia iscritta tanto faticosamente
riprendere fiato ad ogni parola
squadrare sul vocabolario quella parola introvabile
il tutto era così luminoso intatto e mi sentivo sporco contaminato
non facevo che immergermi nella vasca
tutta quella neve esposta ad un sole precoce
tutta questa gente esposta alla morte
vivrai una vita immortale solo
se vivi continuamente nel consueto nell'ovvio
muore chi è veramente vivo ed è continuamente nell'irripetibile
le ripetizioni l'ovvio il consueto sono cose senza tempo eterne
chi vive veramente è in una estrema fragilità
il miracolo è avvenuto la cosa non sarà più ripetuta
appena si è mostrata è finita per sempre

*

per passare
dalla zona dell'angoscia alla gioia
a volte basta un passo solo

*
Va a portare fiori al cimitero
dove è sepolto il marito e sviene
perché nel loculo accanto al congiunto
trova un disoccupato che dorme.
È accaduto a Brezzo.
Vittima dell'insolita "avventura"
un'ex infermiera di Riguarda in pensione.
La donna era salita su una scala di ferro
per raggiungere il loculo del marito.
Deposti i fiori stava per spostare la scala,
quando ha sentito una voce
che diceva:
"lascia che serve a me".
La pensionata ha alzato lo sguardo
e nel vedere le mani la testa di un giovane
sporgente da loculo
ha perso i sensi ed è precipitata al suolo
procurandosi contusioni varie.
Il disoccupato è stato arrestato
(evidentemente perché non era morto)

(Stato civile apparso
sul "Corriere della sera"
dell'inverno 1982-83)

MARCO DI SALVATORE

Porto l'etere oscuro
a mani morte
Sento che il desiderio
Solo penetrandosi il sonno
tocca il silenzio
cade la pelle

***

Ho perso tanto di quel tempo…
Povero, il sangue è il denaro e tu
Lo chiamavi tempo

È oceano l'esangue
Richiuso negli occhi ormai
Fermo la lingua vedrà
aperta ferita abbattuto
Da ferire

Mi basta che apra
Al fiume, d'oceano l'esangue
per quel rivolo di chiarità basterà
finirà per

Aprire la bocca

O tu bandita
Che trovo?
Che giungo?
E io non vedrò

ALBA DONATI

Il lupo

Il lupo soffia una volta, due volte
tre volte – ma inutilmente! - dici tu
come se sapessi cosa significa quel resto
di nulla che è ogni gesto violento
di ogni essere umano che soffia
contro un altro essere umano.

I tre porcellini

Proprio mentre il nazista spara a freddo
sull'ennesimo ebreo polacco (era *Il pianista*
preso per errore nello zapping) hai girato
gli occhi verso lo schermo e mi hai detto:
"mamma, mettiamo i tre porcellini!" -
annunciazione della fine che ogni lupo deve fare.

Il lupo di casa

Il lupo avrebbe addirittura mangiato
la nonna e la bambina intere
per salvaguardale da altri (più potenti) nemici.

Il lupo era diventato, a forza di raccontarlo, di casa.

Il male, là fuori, cambiava nome,
ma conservava stretta la sua location.

STEFANO DONNO

Ho perso lo stare tremulo dei miei anni migliori
addormentandomi sofferente per sempre
mentre le mie labbra s'acquietano in un prodigo ghigno
e il mio corpo prono vaga tra le vie grigie della città
dimentico di tutti quei giorni meravigliosi
trascorsi a rovinare tutto con un semplice gesto
senza maestria.

Al fiocchegiare lento delle farfalle sui prati
dove si insinuano meschine le serpi
tra carcasse e fiori di magnolia
all'odore d'incenso di un passato ferito
saturo d'inchiostro e peccati mortali
siamo ancora qui a pagare e a ri/pagare tutto
ogni cosa perfino il respirare polveri sottili
mentre una frotta di deficienti
organizza festini lisergici trans/genici
con tanto di Buoni Lavoro.

Quel che è rimasto di me
è un disordinato museo dei tempi andati
dove ho imparato ad attendere
la Crisi in religioso silenzio riordinando per ore i pensieri
precari come me sempre sull'orlo di un attacco di bile
sempre sull'orlo di una vita a tempo determinato

FABRIZIO FALCONI

Leonessa, 7 aprile 1944

Lo scuro tempo del presagio giunse,
senza rinvio e senza scelta
si fermò un istante la fila dei coscritti
la morte li attendeva
nel trascolore delle camice brune
come i fianchi dei monti amati
ancora occupati dall'inverno.
Piansero i derelitti,
pianse mio padre
per i suoi spersi diciannove anni
pianse un passaggio di nuvole
scure oltre il crinale del lungo valle
piansero le madri e le sorelle,
in un soffio si dipinse
nel silenzio smorzato dell'altopiano
la bellezza crocefissa
di vite scialate.
Oggi, che queste nuvole
sembrano
di carta, che ogni parola
appare suono falso
di conchiglia
ripenso e credo
allo sguardo intransigente
di chi è morto. Nel temporale
ascolto la voce
dei trapassati:
è forte e non si schioda
dal punto che è questo
e sempre rimane
come un sasso nel lago
per noi mortali
che non sappiamo
fare i conti con gli sbagli
di una tradita umanità.

MATTEO FANTUZZI

A volte certi sguardi sono enormi,
Pertini aveva fatto le due guerre.
Sandro - il presidente che giocava a carte
sull'aereo dopo la vittoria dei mondiali
in Spagna - è stato partigiano, antifascista
ha visto il carcere, ha liberato Roma,
poi Firenze e infine fu a Milano.
ha visto tante cose, di quelle immagini
che restano per sempre nella mente,
ma certe sono troppe per chiunque
come quella sera che arrivò al Maggiore

e disse poco o niente.

«Lo stato d'animo mio voi
lo immaginate:
ho visto adesso dei bambini
laggiù nella sala di rianimazione
ma due stanno morendo ormai.
Una bambina e un bambino,
una cosa straziante».

I bambini non dovrebbero sapere
che cos'è il male o cosa sia il dolore

dovrebbero poter giocare ore sotto al sole
al fresco delle tende, o sulla spiaggia
e invece accade che qualcuno giaccia
sotto un peso grave, come quando
un vecchio corpo ti sovrasta
e strappa via l'infanzia in un sol colpo
e non è il male che ti fa soffrire
ma la paura per qualcosa che è impossibile
capire, e resti sotto un blocco
di cemento, solo, senza nulla,
e il puzzo ti entra dentro e non ti lascia:
sta nel sangue, ti si impregna nei vestiti
nel profondo, ti accompagna notte e giorno
pure nel procedere degli anni quando
d'improvviso
piangi nel silenzio perché tra gli altri
riconosci un suono, nella pelle.

***
Aspetto davanti alla stazione di Bologna
un mio amico residente nel bresciano
e che non vedo ormai da tempo.
Non tutti i viaggiatori sanno che lì
c'è un orologio rotto: alcuni modificano
il proprio, mentre altri si rivolgono
agli addetti chiedendo spiegazioni,
lamentando il disservizio.

E per certuni quella lapide è patetica,
porta tristezza alla mattina presto a questi
che si recano al lavoro. Gradirebbero piuttosto
un cartellone che la sostituisca,
qualcosa d'esplosivo, una pubblicità di sconti
eccezionali, di prezzi bomba, qualcosa
d'inimmaginabile, che colpisca le coscienze,
che sui passanti abbia un effetto devastante.

ANNA MARIA FARABBI

l'ostia
nell'abse

Improvvisamente l'harmattan ha spogliato il papa. Lo ha sceso in piazza, nudo vecchio solissimo guardato. Kamakaza ha reciso il filo dei suoi grassi valvassori e valvassini. Il föhn ha scarnificato il verbo adorare. Lo scirocco ha polverizzato tutti gli ori delle chiese del mondo e li ha trasformati in pane e medicine per i bambini dell'africa dell'asia e dell'america latina. Nessuna creatura umana è superiore alle altre: non comanda non giudica non uccida in nome della fede. Dentro l'energia dei venti, tutti a terra umilmente, erosi, affiancati, tessendo lo scarto, l'io dentro il noi.
Il bhoot ha rovesciato nel gange nel nilo nel tevere nelle profondissime falde acquifere dei deserti arabi la cultura maschile del dogma della verità del potere.
Kwoth mi porta in bocca l'ostia.

ANGELO FERRANTE

Il risveglio

Sarà una polvere di versi a seppellire
questo tempo marcio, incivile, che uccide
il vero della vita, e nel suo fluire
tra danaro, potere, indifferenza, irride
quel poco di pensiero che resiste.
Sarà pàtina, strato, a far fiorire
lemmi rigonfi d'ira, che la triste
faccia dell'ignoranza vorrebbe azzerare.

E si son dati, i servi, al migliore
del mercato, al più ricco, al più arrogante,
pestifero profeta del nulla, venditore
di vuote immagini, falso amante
di un'uguaglianza sempre più ineguale.
E parlano, sbraitano, strepitano,
in preda ad un delirio che fa male,
offendendo la vita, l'etica, la più banale
idea di dignità, di sé e degli altri. Verrà
il tempo, presto, di un nuovo decoro.
E questo è certo come certo è il vero.
La polvere dei versi perderà
molte scorie. Brilleranno di oro puro
le parole, tutte, di una nuova poesia
ritornando alla luce dalla cloaca
di questo tempo infame che le affoca.

Sveglia, allora, poeti. Lungo è stato
il sonno che ha sepolto nell'oblio
ciò che abbiamo pensato e cancellato.
È tempo di cantare. Nell'urlo
scomposto e sconcio di questa babele
che ci sovrasta, è tempo, ormai, di uscire
allo scoperto. Troppo amaro è il fiele
che intossica la forza del sentire.

Libertà. Dignità. Basta subire.
Tacere ancora è un po' come morire…

LORIS FERRI

"Il poeta è un operaio;
lavora il legno delle teste dure."
Vladimir Majakovskj

Battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, batteteli al ritmo
di un cuore ferraglia che si rivolta
al tempo bieco del denaro sonante

se non fosse per il vostro futuro,
battete compagni i vecchi tamburi
e fatelo almeno per gli occhi vivi
degli altri figli soffocati nel lezzo

del marciume moderno! Da ogni parte
il cancro del secolo ci divora
le viscere, i sogni, le elevazioni,
sciarada ancestrale della rivolta,

compagni della solitudine eterna,
battete i tamburi lungo le strade
che il suono si faccia, respiro vitale
compagno alle lacrime schiuse

dietro le imposte, di chi non comprende
e all'ombra se ne sta, nelle quattro mura,
ad attendere la sua fine certa!
Fuori è una notte al chiaro di luna

tra l'inferno delle luminarie e
gli occhi fissi agli stupri planetari,
l'apocalisse delle città morte
da tempo, che neppure i nomi oramai

brillano al fuoco della distruzione;
voi battete compagni i tamburi
della rivolta, allo stato di cose
donando luce di viscere, ai neon

fulminati di luride bettole
dove la vita si è chiusa in se stessa
come un'imposta; battete compagni
e puntate i piedi contro il delirio

dei grandi e potenti aguzzini dell'era,
con i loro zigomi da avvoltoio
e lugubri cagne da portaborse,
con fare e voce, da signori del tempo!

Battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, in faccia a quest'era
dagli zigomi di dolore e psicosi,
ad ogni schiaffo preso, più sorridenti

a battere e ridere sempre più forte,
poiché gli anni sprecati sommano: zero!
Vi è un incendio di vita che avvampa
in pire, solo quando si cessa

di ascoltare questi falsi vegliardi
in sagome di banchieri e salva-conti:
voi battete compagni i tamburi,
poiché il santo di Milano ammoniva:

"Chi ha troppo, a qualcuno l'ha rubato!"
Il male non è dove l'occhio lo vede,
altrimenti chiunque sarebbe beato…
brucia il macchinale, allo spreco affluente

dunque battete più forte compagni
di vita, i tamburi! che il suono si oda
come un kaddish celeste! pagheremo
noi pegno, solo in faccia alla morte…

battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, poiché occorre imparare
a vedere con gli occhi di uomini;
e voi portate ancora la maschera

degli schiavi più docili! Toglietevi
la faccia d'asino della stupidità!
presto…al più presto...via! voi battete,
e comunque sempre, al vostro servizio…

FABIO FRANZIN

Ignominiosamente

a Mario Luzi, in dedica e memoria

Ignominiosamente diedero a te, maestro,
del rimbambito, dell'essere indegno
e dell'irresponsabile, persino. Qualche

ministro della Repubblica si vantò, poi,
e candidamente, di non aver neppure mai
sentito parlare di te prima di allora. Eppure

in tanti ti fummo grati per quella innocua
boutade a criticare un certo vittimismo trito
del tutto anacronistico e strumentale. Beh,

chiesero quasi la tua testa lì, al Palazzo. E tu
non li hai disturbati che per altri pochi giorni.
Ignominiosamente, sono certo, perseverano

(se mai dovessi sovvenirgli nella memoria)
a pensarti solo come il vecchio rompiscatole
che osò offendere quel loro intoccabile leader.

TIZIANO FRATUS

la storia negata

capisco che il tempo seppellisca i ricordi, che le luci
ipnotizzino, che l'interesse e le aspirazioni trascinino
dietro idee e attenzioni: ma la vecchia faccenda delle
classi sociali resta, di chi sta e fa di tutto per restare
e chi invece vive e lascia vivere, fidandosi, è certo,
troppo: i due contadini, i *paisan*, continuano a
litigare e a rivolgersi agli avvocati che tra di loro si
dicono *ti pela 'l to fasan, mi pelu 'l mé*: se va bene
i braccianti aprono gli occhi, a fine giornata siedono
con due bicchieri di barbera ed una bottiglia da
svuotare, il pane rimasto dal pranzo, minestrone e
due fette di polenta: *l'è ura che as dësgrupuma,
bütumse d'acordi anche nui dui*: se va male, come
avviene spesso, ognuno si rintana a casa propria
a farsi lavare il cervello con le gambe nude, i tele
quiz, le solite sparate dei politici che stanno più in
televisione che in parlamento, o una partita a calcio,
contro l'albania: le madri cresciute nel boom degli
anni cinquanta, grazie al petrolio e al gas di mattei,
nella liberazione sessuale e nei diritti di un mondo
sempre aperto e libero confondono le parti, quasi
lo trovano il coraggio per dire che essere fascisti o
partigiani è stata la stessa cosa, che gli uni come gli
altri hanno fatto del bene e hanno ucciso: e poi gli
ebrei, *semper lür*, chiusi, sprezzanti, vittime, *che dio
li abbia in gloria!* attenzione ai comunisti in circolazione,
i tentativi ripetuti d'inquinare le falde acquifere,
mentre massaggiano con gli occhi i giovani rampolli
del paese, che incrociano al supermercato o in
banca: poco importa se ogni tanto, distrattamente,
sfugga un braccio teso verso l'alto

Il giudice

I.

Il giornale strillava anche più forte, se possibile, quella mattina:
Il partito democratico si schiera compatto contro la riforma
Il premier è categorico: abbiamo i numeri!
Il nuovo leader del centro-sinistra: hanno un'idea confusa di democrazia
Il consiglio superiore della magistratura boccia la proposta di legge
Il labrador s'era stancato di farsi pizzicare la bocca, e se ne
stava ad un metro di distanza, minima misura di sicurezza,
dal giornale ripiegato a terra in attesa d'essere consumato:
i baffi ricadevano oltre lo sguardo scettico da cane che ha
perso il gusto di scodinzolare portando il giornale al padrone

II.

Una giornalista elegante, tacchi perfetti, battezzati dal sole
mattutino, e i capelli sospesi in una nuvola di profumo,
gli occhi truccati, le labbra insaporite da un ocra pallido,
un viso pronto all'istantanea, un profilo che si poteva
confondere fra i tanti pittati al museo egizio: si mordeva
la pellicina da un dito: *Buongiorno giudice, lo ha letto?*
Sventolava una copia del quotidiano, un gesto minimo,
nulla di teatrale: *Questa mattina mi sono voluto bene
più del solito…* La donna attiva le caviglie geometriche,
lo segue costeggiandolo con la cautela di una mantide:
*Pensa che questa proposta possa migliorare la rapidità
dei processi?* L'uomo si ferma, pietrificando gomiti e
rotule, uno sciame di ombre nere sfilano dalla stoffa
del completo grigio e si disperde nei tombini, sotto
i pneumatico delle automobili in sosta, sotto l'edicola:
Non esiste la bacchetta magica: le dita della donna
trascrivono con punta di matita le sue parole, sospiro dopo
sospiro: *Lei pensa che questo governo sia pericoloso?*
Una smorfia strappa via ogni dubbio d'innocenza:
*Credo che non abbia senso essere contro un governo,
e credo che un giudice sia chiamato ad applicare la legge,
quando è necessario a interpretarla, ma non a occupare
le pagine di un giornale*: la donna termina di scrivere,
gettando un'ultima ragnatela sulle sue labbra

III

Non c'è niente come la carta che raccolga e produca polvere:
se uno dei criminali che marcivano in prigione avesse voluto
infliggergli una punizione, un malocchio, una macumba,
certo sperava che nessuno pensasse alla polvere: questi
pensieri vennero interrotti dalle urla che risalivano il corridoio,
la voce della segretaria si arrampicava sulle pareti per infilare
aculei velenosi nel vetro della porta e raggiungere le sue orecchie:
una distorsione inaccettabile, alle nove e mezzo di mattina:
un uomo raggrinzito, uno spasmo d'umanità che non riusciva a stare
dentro la giacca che lo proteggeva dal nascente inverno:
*Lei giudice non lo sa cosa significa lavorare anche di notte,
per poter mantenere una moglie e una figlia, col senso di colpa
che ti divora tutte le notti, e non ti abbandona mai, qua,
nello stomaco, come un parassita, un demonio! Lavorare
tutta la vita, dieci anni di doppi turni per sopravvivere,
per far studiare la figlia che non vorresti mai vedere
come te, a cinquant'anni senza niente, sottratto di tutto,
senza futuro: ma voi cosa volete capirne, di giustizia,
che siete qua, al caldo, al sicuro, per voi una pratica
è un pezzo di carta in un faldone, una marca da bollo
da timbrare, un'ostia che potete benissimo non mandare giù*

ANDREA GARBIN

Canto

Dove lo squadrismo di Feltri batte
a falce, vi s'aggiunge l'immorale
silenzio dei conservatori, forse
perché hanno ricevuto di scambio
beni, o perché temono la forza
della cartuccia successiva; ora,
(assassinio mediatico compiuto)
è già il turno di una nuova preda,
ma di una carica molto più alta,
per far capire a chi gl'importa come
il potere è tutto in mano loro.

Pensare che Vittorio è l'ultimo
soltanto tra le donnacce del nostro
presidente, e ne verranno ancora,
se guardi nel suo costato vedrai
borbottare Belpietro e Minzolini,
il Fede leccapiedi zampettare
Giordano con i piedi martellare,
poi, infine, il detergente Alfano
proprio quello - e qui testimonianza
giace - che venne visto al matrimonio
festeggiare con Croce e per Giustizia.
Tutto questo fascismo rinascente
mascherato eppur *teledivertito*,
l'atmosfera silvestre che rapito
ha le utopie dell'uomo benpensante,
il giro di boa in folle carpito
dal nuovo *teledramma* ammorbidente,
è della nostra *s-cultura* la mente,
ed io, se ancora non lo vuoi capire,
ora vedo questo *nano-pensiero*
questa sua *nano-cultura* costringere
i diversi a respirare d'oblio.

DAVIDE GARITI

Sulle spalle del niente

Oggi con la furia di un assassino
il paese tutto è reclinato sulle spalle
a dare in sentenza con il putrido grido
lo schiaffo politico e immorale.

A tavola si fa polemica, si ride
del più e del meno male,
la suocera mastica il suo polpettone
e la cognata sghignazza
la pavida presunzione.

Dovremmo essere salvi ad un certo punto
della calda giornata, tra gli ulivi
e le vigne in penombra, nei roggioni
e sui morbidi declivi,

ma la schiavitù ormai è nostra
di un popolo andato più in la del suo mare,
di una voce forte, incisa sui volti
in queste sentenze che fanno tremare.

La smorfia si fa tesa,
di chi di smorfie ferisce,
ma non sa che il mondo è in bilico
tra la verità e la vile sorpresa.

MASSIMO GEZZI

La memoria di una terra

Questa terra è pesante di memoria:
dai palazzi della costa si contano
i chiari profili dei colli, verso ovest,
e gli anni che scorrono non cambiano
paesaggio, la retina rimane affaticata
dalla luce o dal mezzo cono d'ombra
osservati da sempre - cambiano a stagione
le voci degli uccelli; ad anni le luci
che rischiarano la conca semibuia
tra casa e lungomare, corridoio
di nevi balcaniche e di albe.
C'è saggezza in questa
durata della terra, nella muta decisione
delle cose che restano. Persino nel peso
che invecchia i lineamenti, c'è saggezza:
passano gli uomini, si arrendono allo spazio,
e nel farlo si convincono
che passare è il loro unico motivo
per essere nel mondo. È incredibile che tutto
ci sopravviverà: la terra lavorata
perderà ogni sembianza e sarà
ancora macchia, come l'auto del nonno,
rimasta all'aperto, nei fari nascondeva
due nidi di vespe, e i convolvoli
arrivati dall'orto le intrecciavano
le ruote alla radura,
la reclamavano per loro.

Grottammare

Le generazioni che hanno fatto Grottammare,
gli uomini che ordinatamente hanno issato
le pietre di questo muraglione
a strapiombo, gli inquilini delle case
deserte per quasi tutto l'anno, che hanno tolto
gli infissi incrinati per sceglierne di nuovi –
i muratori, che hanno spinto nelle sedi
i cubetti di porfido, gli anziani
che hanno messo a dimora i semi dei cespugli
che adesso impazziscono di bocci.
E a sinistra, questo scarno lungomare
che pare senza limiti, di notte questo domino
di luci che scavalca i confini regionali,
per tutte le persone che dividono
una terra, e davanti a una tavola
conversano, o si ignorano -

al debole silenzio della luna, stanotte,
come vogliono parlare di loro ai passanti,
additare con orgoglio il muro edificato
con le proprie energie, l'agave piantata per gioco
e poi proliferata, il loro passato in questa casa
o in quest'altra, invisibili e muti, convinti
che le cose, alla fine, si ricordino di ognuno,
mentre cade la brina sul balcone e l'autostrada
scompare dentro il tunnel, e in un giro di piloni
risospinge via tutto.

MARIA ELISA GIOCONDO

Nella società montante

In questa collisione d'umano
le avventure orfiche
hanno il costo invisibile
della cetra.
I libri li scrutano
per progresso.
E ogni partigiano-poeta
custodisce gelosamente
i viveri degli ideali ritrovati.

MARCO GIOVENALE

i supporti

vi state per aggregare a quindicimila civili che sono già residenti nel distretto,

man mano che ci avviciniamo alla vostra nuova casa noterete un progressivo aumento della presenza militare,

l'esercito è responsabile della vostra sicurezza,

faremo tutto quello che è nelle nostre possibilità per rendere più agevole il vostro rimpatrio,

all'interno del distretto crediamo troverete delle piacevoli sorprese,

abbiamo acqua corrente calda e fredda, elettricità 24 ore al giorno, un centro medico, un supermercato e perfino un bar,

se ritorna lo eliminiamo, codice rosso, ti piace, è molto bello, guardi nell'obiettivo, sono venticinque piani, e noi abbiamo il superattico,

sono un dirigente di settore, ecco questo, accesso a tutti i settori, in pratica gestisco questo posto, meglio del sole della spagna, con i bagni chimici,

hanno riscritto le memorie, non si trovano più i dischetti, le memorie a base elettromagnetica sono saltate,

quelle a scrittura ottica sono state distrutte, ci trasferiremo in una casa nuova presto, tra un paio di mesi circa, non sarà possibile tornare nella vecchia, sedetevi così vi dico come è andata,

ci sono molte parentesi, non ho potuto fare niente, io volevo tornare, ma non c'era più nessuno, non potevi fare niente, sono riuscito a scappare, correvo,

sono arrivato all'accampamento militare, siamo felici, la prossima volta ti sparo, ci sono solo cani e topi fuori di qui,

sis felix

In pericolo

È molto facile contrarre la malattia e l'opposizione deve essere pronta fin dalle prime ore del mattino.

Non è molto semplice opporsi ma è il livello minimo e anche massimo di soluzione conosciuta. Anche se almeno fino a oggi in realtà quasi mai ha veramente rappresentato una soluzione.

Una volta contratta, la malattia è in buona sostanza interna. Irreversibile e incurabile. Le persone siedono molte ore, specie parenti stretti, osservandosi e incolpandosi a vicenda senza parole del loro stato.

Ogni tanto il rumore di un'ambulanza un po' lontano un po' vicino ricorda dove si trovano, e che non è più un suono innocuo come quando, da borghesi, ridevano nel loro modo e mondo consueto.

Erano in pericolo.

Intervista di una sola voce

– non so se potete aiutarmi dovete aiutarmi. ci sono due "guerra". due "decennio". due "ricerca". una è di fiori a specchi e che i morti ammazzati sono lo spettacolo. e una solo sangue e lavoro buttato e cancro, operai morti. inutile dire no – NON inutile dire – con chi sto. con i secondi. cacciare gli stalinisti dalle assemblee (Debord). necessità della situazione. tragedia, e l'assemblaggio. il corpo, e l'ombra del detto. la riduzione al silenzio. il lavoro che: annienta. a chi mi risponde con una bibliografia punto il coltello. fuori dal cazzo, intellettuali e 68ini e 77ini conduttori di radio. pittori, romanzieri mondadori, sottobosco, citatori, salotto. non so come salviamo quelli che non sanno leggere. dobbiamo pensare a quelli che non sanno leggere. si deve sfasciare lo spettacolo. tutto lo spettacolo è riportato e ripetuto come spettacolo dello spettacolo. va interrotto. devi interromperlo.

MARIANGELA GUATTERI

Il fronte

sfondata la casa
la grata del confessionale
ficcate le dita negli occhi
negato il respiro
il suo sonno
arrivano in tanti
coi ferri un clangore
da bestie in catene

scalate le antenne
le forche al rastrello
e paraboliche croste
in piatte terrazze
di facce espugnate
si impiccano stracci
a vista orizzonte reciso
una conca di cielo
un derma irritato di luce
e brani di codice a stormi
migranti per vie sconosciute

solo un singhiozzo sfollato
e ancora più fame
(intermittente contrarsi)
(vuoto di spasmo)
non c'è vocazione di sazietà
neppure di meditazione
ma cose tenute tra i denti
incommestibili ingombri confitti
significati spariti
in cumuli stipati in chiassi

RAIMONDO IEMMA

Soprattutto e con ogni forza

Metto in comune un bicchiere.
Sorrido a uno sconosciuto
cerco altre parole
telefono a un amico
di cui da tempo non ho notizie
riconosco la voce di sua madre.
Quanto più sgomenta
la sofferenza di ogni uomo
per la ferocia dei suoi pari
quanto più subdolo diventa
il nuovo vocabolario
di inchiostro bianco cenere
non smetterò di credere nella felicità e nel domani
nell'idea che queste due parole
abbiano tanti significati
quanti sono gli uomini.
Soprattutto e con ogni forza
non cederò alla tentazione
di opporre disprezzo al disprezzo
nonostante tutto vorrò praticare il coraggio e l'amore.
Ho voglia di stare al mondo e lottare.

ANDREA INGLESE

Ad alcuni poeti & affini nell'Italia dei malori

In tempi di profanazione delle coscienze
Voi disquisite sul Sacro

In tempi di umiliazione e abbruttimento dei corpi
Voi parlate della bellezza e delle anime

In tempi di ottenebramento organizzato
Voi parlate del fascino della nebbia

In tempi di razzia e linciaggio
Voi parlate d'altro

In tempi di morti dirigenti
Voi parlate di risorti

Mentre i veri preti si confondono con la gente
Voi vi confondete con i preti
E sapete tenere un discorso
Solo laddove non vi può far male

GIULIA LAURENZI (cantante del gruppo MOBLON)

La steppa

Quale terra m'accompagna
in fondo m'ha la mia lasciato
e come avrei voluto rimanere senza il peso
di una messa mai finita.

Balla bruma della steppa
indosso scarpe di fango e dire che
il mio era un rivolo di verdi scalze suole
Torna torna torna torna.

MARIA LENTI

Io vado – Tu dove vai

Io vado verso sbrindellati di periferia
Rincorro nel prato non curato le farfalle
Il mio viso è l'incontro di innamorata

Tu dove vai, tu con trentaquattro (sic!) denti
Le minacce di revisioni e sepoltura d'intenti
L'accolita figurale che ti somiglia

Io vado a visitare gli otto giovani fucilati
Scritti nelle due lapidi alla Pineta di Urbino
Nel '44 da qualcuno che ti era parente

Tu dove vai, tu a contornare debiti
Che non copriranno mai i nostri crediti
Le belle parole apprese già a vent'anni

Io vado alla marina grande di spazi
E idealità dove pensieri ancora valgono
E amici ancora attendono al giro in tondo

Tu dove vai, tu a innalzare ponti sul niente
A postare rotaie triple iperlucenti
A rimestare ciò che non è, nel mio Paese

Io vado ad attingere acqua al fiume
A sentirmi in sintonia con le sue pietre
A rimettermi in cammino sulle mie gambe

Tu dove vai, tu nel tuo schermato ballo

Io vado ad aprire botteghe di lavoro
E scuole, cinema, musei,
E case in cui stare senza crolli
E …

BIANCA MADECCIA

Mi arrangio come posso
ad addensare sapore
attorno alla vostra esistenza
Ma il mio cibo non vi piace
forse
perché sa di miseria
Non dovreste disprezzarlo, no
è vivace
ingegnoso
fresco
fatto di cose semplici e disperate
Ah sì, lo so
ha sapore instabile
di vita arrangiata giorno per giorno
impastato
delle piroette molteplici
di chi ha colto il senso quotidiano
sul bordo degli Abissi
Disprezzando il mio cibo
disprezzate
l'ingegno di vivere
l'arte di arrangiarsi
la finzione obbligata
di una
costretta
a restare a galla
per Voi
O morti
annegati
nelle consuetudini tombali
di pasti senza più desideri
né ricordi

MARIA GRAZIA MAIORINO

Libertà

Sembrava meno importante dell'amore
per esempio dei viaggi o della felicità
un'astrazione perfino di destra
la libertà non è pane gridano i piciotti
nelle Noterelle di uno dei Mille diffidare
delle parole accentate sulla "a" diceva
Paolo con la sua hybris sfidando
ogni paradiso

Invece nella vita che si compie
la libertà ha preso il posto di noi due
per non perdermi nel suo mare oscuro
l'ho trasformata in una prigione
come un oggetto l'ho tenuta in mano
mentre avrei potuto cavalcarla
ho dovuto leggere molti romanzi
le storie delle donne e dei martiri
prima di cominciare a navigare
nella sua mandorla

Amicizia

Come una luce che di volto in volto
trascorre e non importa il nome
se cambia oppure esce dall'orbita
nella lunga catena del samsara
scricchiolio di conchiglie sulla riva
fiamme che si alzano da lettere
bruciate come mani a salutare

FRANCESCA MANNOCCHI

la metropolitana d'autunno sbiadito
mi trascinava ai lati
come moto armonico

partivo non sapevo da dove
per arrivare non sapevo come
in un unico quando: un presente disatteso

la metropolitana di stagioni a staffetta
era memento d'acciaio
di questi anni bui

milioni di atomi immobili
nell'illusione del movimento
in seno a Caronte tra sfarzi di inerzia

parlavano non sapendo di cosa
subivano non capendo perché
in un unico quando: un presente disatteso

la metropolitana che era già primavera
l'ho lasciata passare tra sorrisi distratti
ho spiato raminga i colletti prostrati
i giornali narcotici regalati in stazione
le scorte di voci da tribù del commercio
ho spiato i simboli di labirinti in affanno
la città umiliata da monumenti al cemento
le ceneri di Critica
l'aberrazione del consenso

la metropolitana che era già primavera
l'ho lasciata passare con sorriso distratto
avevo con me come scorta vitale
l'odore del caffè del primo mattino
i giornali ordinati sotto il braccio sinistro
e la disciplina della libertà

GIULIO MARZAIOLI

4 moduli

il nome proprio _ in breve _ il nome proprio si beve _ un luogo _ nessun indizio _ sei chiuso in un liquido chiuso _ se parli nessuno può sentire _ potevi andare al mare _ tra l'acqua e la luce _ un vetro _ sei tu fino a che non lo dici

inizia _ il solito programma _ da fuori nessun indizio _ il tuo programma preferito _ un luogo _ la casa nella casa _ sei chiuso in un liquido chiuso _ se parli parli come loro _ tra l'acqua e la luce un vetro _ se taci parli come loro

ancora dentro l'acquario _ il fondo _ il solito programma _ è sempre la stessa acqua _ un luogo _ i pesci sul fondo _ lo stesso mare che manca _ da fuori nessun indizio _ indossa la maschera e guarda _ si stacca dal fondo il fondo _ un palloncino _ si stacca

grado per grado _ sei dentro _ ti stai guardando sul fondo _ fuori _ non ci somiglia _ si stacca il palloncino dalla mano _ guarda _ ti lascia a terra _ affiora una linea incrinata _ non sai dove andava a finire _ affiora una linea _ scompare

EMILIANO MICHELINI

Non so se per la mia vita e meglio.

Non so se per la mia vita e meglio
leggere saggi di Roland Barthes o
guardare film con Laura Angel o
perdermi in pubbliche relazioni che

possono magari permettermi di aspirare
a un ruolo nella societa italiana d'oggidi
entrare gratis nei locali quelli giusti
parlare con una velina, guardare il tg 4

soprattutto la rubrica "Sipario" dove anche
l'altra settimana hanno intervistato
quella gran figa di Giorgia Palmas che
si e rifatto il seno anche se e giovane.

Io come poeta mi sento perso, non,
partecipo a nessuna trasmissione dove
magari posso far vedere quanto valgo, quanto
posso valere, nessuno chiede poesia in tv

io non chiedo molto, solo qualche verso.

GUIDO MONTI

Post-human

L'anno tornava a qual punto d'inizio o di fine di quale scintillante inizio o fermentante fine
il corto dei passi tra i sentieri non sentivano l'udibile del senso, chiuso tutto nel corto dello sguardo e del pensiero

intanto i cortei dei degradati poveri d'anno domini 1900, 2000 sfilavano fitti in fiaccole
colorate carte scartate d'ultimo giro di girone in girone nel crescente decrescente secolo consumino cittadino

il fiato lungo tagliato tra un filare di vite e l'altro, sputava il caldo del cuore che d'istinto solo batte
in finissime goccine tra bocca e naso

intanto nel tempo positivo il salario dei salariati s'accorciava in cifra svenava
residuale sui diritti quesiti novecenteschi

tutto non dice, solo t'esiste davanti e poi desiste dopo il breve pulsare dice la voce
che toccando và sentieri pietre alberi, d'acciaio il tono a frammento
rasoio sull'acque dello stagno verde, come il nudo principio che porta

SILVIA MONTI

ancora un 25 aprile
e non vivo in un paese civile (se ci vivessi
me ne sarei già accorta, non starei qui
a domandarmelo ogni volta).
canticchia una marcetta nella testa
- italiani, brava gente casinista.

ma insisto, non è questa la risposta.

DAVIDE MORELLI

L'oblio

Ci accorgiamo forse
dei fili d'erba che crescono,
dell'edera
che si attorciglia e si abbarbica,
di nuove infiorescenze
o della linfa che scorre ?
Sonnambuli o automi
del tutto perdiamo facilmente
la trama e l'ordito,
inconsapevolmente
affiliamo la scure,
inconsapevolmente
la rivolgiamo alla razza umana,
ma anche la nostra barbarie
è destinata all'oblio.

RENATA MORRESI

Monologo della TV

«Io che non dico mai io
io che possiedo molto suono
che non sono la mia voce

come un vento continuo
(non è la radiazione o l'onda o
il condizionamento,
è farvi credere che sono
naturale)

vi vedo rovistarmi dentro
in cerca di visione esatta
solo voci voi noiosi
rumoristi del pronome proprio
sciamate efficientissimi
significanti
astratti
progrediti
adoratori di ciò che non deforma
perché morto

per quanto tempo l'inerte
può assorbire la vostra attenzione?

Pare che questo sia l'errore
delle anime casuali
sorprese da un mandala di colori
si credono esserne chiamate intere
pretendono ovunque la stessa lezione:
io senz'ombra, foto illimitata
un cuore di vitello che batte intero in bocca,
un gigante foderato della faccia
ripetuto al metro quadro
a ogni numero del lotto.
Eccetto che
non basta il posto,
che seduti al vostro posto
singolare
inferno separato
sono ancora io la cosa
che adorate, senza perché.»

GIOVANNI NADIANI

Incòra d'Abril

"dai
fasen un munument
par tot i cadù
dl'ultma gvèra
ormai l'è piò d'sânt én
i murt j è tot pracis
u n's'j arcorda piò incion
i bon e i cativ…
i murt j è tot bon
e tot cativ
l'è giosta arcudêi tot…"

"ciô stasì mo un pô a sintì
s'l'è vera ch'e' mond
u s'scorda dla zent
e' srà mèi lasêi un segn
insignèi la difarenza
tra chi ch'l'è mort
par fê murì la zent
e chi ch'l'è mort
par fê smetar
d' fê murì la zent…"

Ancora d'Aprile

"dai
facciamo un monumento
per tutti i caduti
dell'ultima guerra
ormai è più di sessant'anni
i morti sono tutti uguali
non se li ricorda più nessuno
i buoni e i cattivi…
i morti sono tutti buoni
e tutti cattivi
è giusto ricordarli tutti…"

"ehi state a sentire un po'
se è vero che il mondo
si dimentica della gente
sarà meglio lasciargli un segno
insegnargli la differenza
tra chi è morto
per far morire la gente
e chi è morto
per far smettere
di far morire la gente…"

DAVIDE NOTA

Aprile

Se ne vanno, la notte, silenziosi,
in lenta carovana, gli occhi al suolo,
i morti che di noi ancora sono
morti e se ne vanno silenziosi.

Il vento tra le foglie del castagno,
il passo tra le felci, il legno franto,
il canto delle rane nello stagno,
il pianto scivoloso del canale…

Scompaiono, di notte. Torneranno
come le pietre che la terra inuma?
Sapere i loro segni che consuma
la pioggia non ci basta a ricordare
che vivi ci sognarono e son morti.

***

Se c'era nel bosco una croce,
tra i rami una specie di cavo,
sopra le braci spente camminavo
sciogliendo quella plastica dai piedi.
Qui lavorava il nonno e non sapevo
neppure un volto dare, o quale voce…

Ragazzo ritornavo nei sentieri
in cui come fantasmi senza nome
restavano antenati nei misteri
del legno secolare, nell'afrore
di carne cruda al rogo, dell'alloro
bruciato nell'estate sconosciuta…

Se vidi l'assassinio non sapevo
neppure piangere, mangiai
quel grumo sanguinante come bacca
donatami da mano familiare.

OPIEMME (laboratorio)

Sogni infranti

1. Sogni di pace
2. Sogni di pianti

3. Armi di distruzione di massa
4. Armi di distrazione di massa

5. Violente-menti
6. Violentano
7. Verità

8. Barbuti con le bombe,
9. Cravatte con le bombe.

10. Giusto o sbagliato.
11. Bianco o nero.
12. Occidente o Islam.

13. Piovono stelle
14. Su persone
15. Che non vogliono guardare il cielo e sognare.
16. È una bilancia che si muove

17. Per non bilanciarsi.

18. Pioggia senza nuvole.
19. Cadono le stelle,
20. con gocce impoverite.

21. Piove.
22. Dicono che non è per i pozzi.
23. Ma la pioggia è sporca.
24. Piove.
25. Dicono sia per la pace.
26. Ma le colombe non possono volare.
27. Piove.
28. Controllano le nuvole,
29. come Dio, innaffiano.
30. Ma già una volta non hanno avuto raccolto

31. Mentono.
32. Sapendo di mentire?

33. Sono disposti a spaccare termometri
34. per raccogliere il mercurio.

35. Oggi la guerra si dice è finita.
36. Ma quando è partito il primo missile
37. ad attraversare il freddo di sogni che non dormono?

38. Granelli, nel loro piccolo,
39. gli omini della sabbia
40. seguono scie di meteoriti
41. che non si dissolvono in un desiderio.

42. Convincono i loro bimbi
43. che sia la pioggia delle stelle.
44. Pioggia senza nuvole.
45. Cadono le stelle,
46. con gocce impoverite.

47. Mizuko,
48. Dormi in silenzio
49. coi tuoi fratellini.
50. Speranze di gioia
51. infrante
52. sotto la pioggia delle stelle
53. non fiorirete.

Sogni infranti

FABIO ORECCHINI

Sindelar e lo Stato delle cose

senza un *come*

Anche il settimo giorno code
[un altro governo che cade]
ad attendere il pane il turno per mangiare
eppure non vedono fuori «non vedono amore»
le macchine rotte rompersi i vetri occultare
il dominio della rimozione il tempo digitale
«me lo avevi promesso, amore» eppure
non vedono i topi attonnellate rintanati nei lager
in coda ad attendere dopo
«non lo avresti più detto»
che un dopo non c'era
motivo di resa apro a caso
"la neve non è più quella di una volta
diventa notizia"
e uno Stato che non è mai stato
ma dove vado [non riesco nemmeno
ad alzarmi dal divano]
«non ti preoccupare amore è tutto
normale» chiudi gli occhi lasciati andare
all'ennesima strage ulteriore.

***
«non è più tempo di andare» ripetevi al cellulare e la stagione degli orrori doveva ancora cominciare la distribuzione dell'acqua e dei satellitari e la merda sotto le scarpe che pulisci coi giornali è la profondità di pensiero che non avevamo «se te ne vai mi ammazzo» e che reclamavamo sui siti internet degli stessi giornali è il tempo progressivo che calpestavamo e i proiettili di ferro forse no «è troppo lasciamoci andare» ma lì a cantare c'eravamo anche noi sui campi ostili nelle stragi nei genocidi forse no ma Sindelar si rifiutò di salutare gli animali di ferro [poco tempo dopo morì] ma gli altri dieci no non lo fecero e noi come loro forse si siamo pronti a morire nella prossima guerra o alla prossima partita «mi fai schifo» ripetevi e un morire a stenti si rapprendeva dentro siamo anime deboli e feroci dicevi chi ci opprime è tutto questo amore è la fitta che ti strazia al bancone del bar è il dolore alla schiena la postura sbagliata l'andatura dell'inflazione forse no io sono pronto a morire per te e di quello che senti tu ora cosa ne pensi

1*0 0*1 1*0

CLAUDIO ORLANDI (cantante del gruppo Pane)

Testamento

Le mie braccia alle formiche
Le mie mani ai mugnai
Le mie orecchie alle foglie
I miei occhi ai fiorai

Tutta la dolcezza ai vermi
Tutta la dolcezza a te
Le mie gambe alle catene
Il mio fegato ai pollai
La mia gola alle cicale
La mia testa a Salomè
Ma tutta la dolcezza ai vermi
Tutta la dolcezza a te

La mia schiena agli specchi
Il mio sangue alle querce
Le mie spalle alle bandiere
Il mio cuore agli operai
Ma tutta la dolcezza ai vermi
Tutta la dolcezza a te!

NATALIA PACI

Disoccupato disossato

Sono un disoccupato attivo
disponibile al reimpiego
da quando ho perso il posto
sono stato socialmente utilizzato
collocato in varie posizioni
per tutte le mansioni
sopra mobili, sotto tavoli
l'importante è restare immobili:
perché la stabilità del posto
è al primo posto.
Anche se la paga non appaga
bisogna lavorare, dimostrarsi attivo
anche un po' sportivo
il fisco verifica il fisico:
che i nervi siano saldi
anche senza soldi.
Mostrarsi aperti ai creditori
in attesa di tempi migliori:
non ho alcun preconcetto
verso il precetto
porgo tutto il mio rispetto all'ufficiale giudiziario
che arriva in orario.
Pignorate pure, tutti i beni
dalla testa ai piedi
toglietemi le unghie, i capelli,
il primo strato di pelle, tagliate pure la lingua
prendetemi l'anima per pulirci per terra.
Sono un disoccupato disossato:
felice di fluttuare nel mercato.

ADRIANO PADUA

Poesia per G.

se anche tu fossi qua sarebbe ancora più assurda la città
potremmo respirarlo insieme farlo brillare questo opaco mare
di polvere e cristalli salire sopra i tetti con le vene gonfie
sature di parole tossiche e vedere dall'alto che proprio non si può
non è concepibile un criterio per sconfiggere il sistema o come si chiama
perché consiste in qualcos'altro di cui noi stessi siamo parte
integrante e guardando dall'alto l'odio brulicare avremmo pure
il modo entrambi di sbagliare nuovamente nel medesimo momento
la posizione dell'accento la metrica le concordanze tutte stabilite
constatare che niente è interminabile nemmeno i segni muti
lasciati sulla pelle graffiati nelle cose né il tempo di noi che ci bagna
piovendo piano morte e tutto quello che sembra non esistere invece
sta negli incubi nascosti in fondo ai tuoi occhi colorati ipnotici
nell'unirsi le strade dei nostri futuri impossibili ignoti ipotetici

ora ti direi respira inghiotti l'amaro in gola e non eseguire gli ordini
andiamo a farci giustizia straniti e nervosi diamo un senso almeno lato
al complesso consapevole processo di nostra astrazione che abbiamo attuato
di estrema dissonanza dal reale questa intrapresa fuga irreversibile
con lo sguardo cattivo e perso con la rabbia vera sparsa addosso
con la violenza fuoco che dentro danza creando acceso un vuoto
come se dopo volessimo non esserci più mancare da tutto il mondo
ma quello che adesso ci spetta è consumare questa inutile vendetta
e in silenzio osservare la fine che giunge restando per sempre sé stessa

Bologna, febbraio 2009

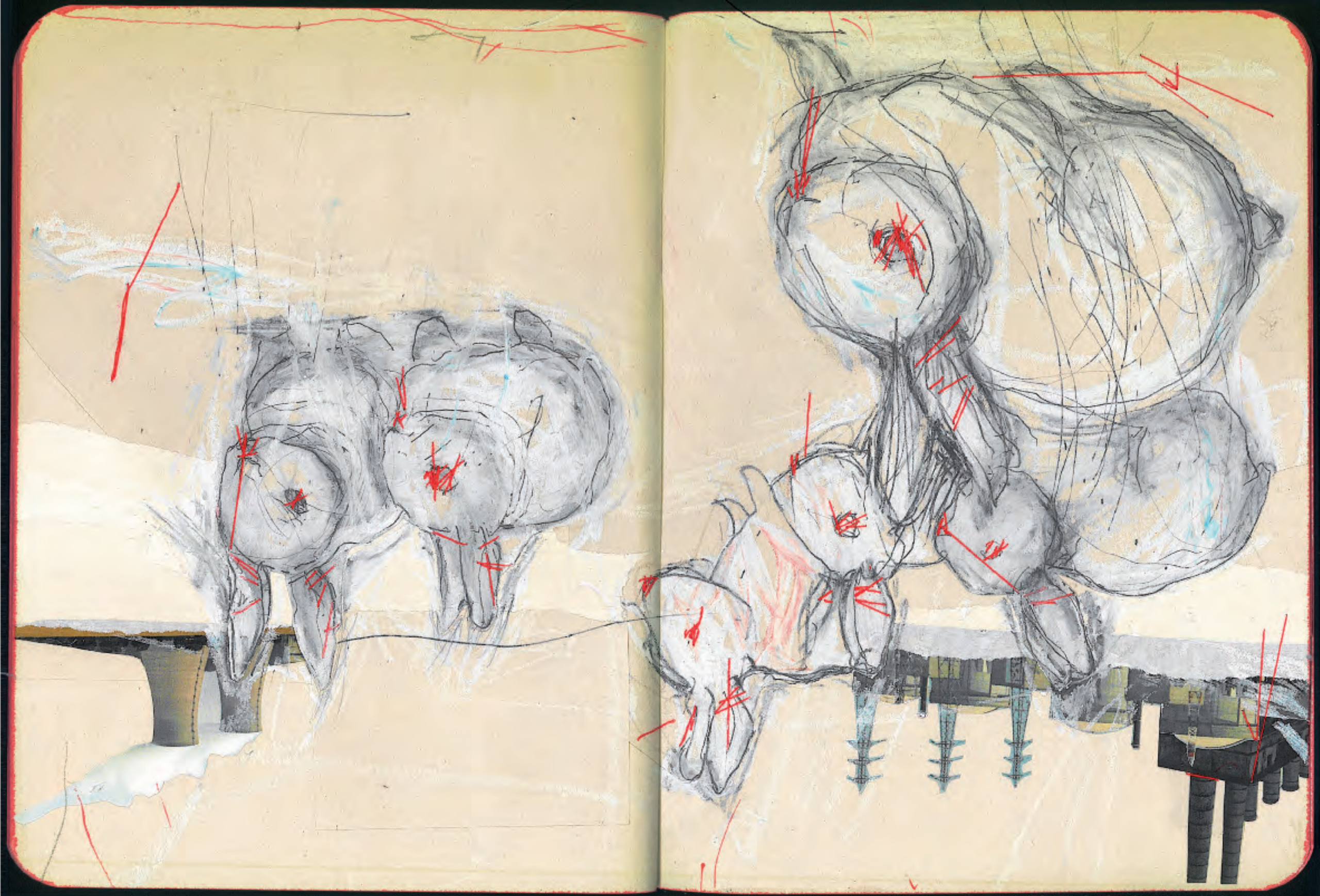
SUSANNA PARIGI

tu non sai quante cose s'imparano
a rimanere fermi
non aspettare
respingendo
ascoltando
RESISTENZA

il mondo come volo a spirale
a volte zoppo
o con passo marziale
respirando
la forza, il dolore
respirando
restando
RESISTENZA

trasparendo ascoltare il profondo delle cose,
il cuore che non batte
RESISTENZA
fermarsi
unico scopo
impedire il percorso
deviando
RESISTENZA

immobile
respirando
senza scopo
controtesi
ai movimenti
FERMA
cosa-fuori
prendo tempo
respingo
l'insulto costante delle parole
RESISTENZA
avevo un voto tra le mani
dolore e morte
che mi hanno consegnato
FERMA
nessun voto
perché nessuna scelta
RESISTENZA
ferma-bersaglio
ma anche lacrima di tiratore
forma di dolore
mi avete rubato le parole
RESISTENZA
la possibilità di agire.
Come un volo a spirale
RESISTO
trasparente e millenaria



FABIO GIOVANNI PASQUARELLA

Alla Porta di Roma

È uno spazio di mestiere
a sospingere gente nelle corsie
di giorni scontati (o da scontare)
al centro commerciale
saldi di noia a miserie
di continuo affamare
i passi fitti e tesi
gli inquieti ventri
tirati a piombo
precipitano da scale mobili
sguardi in deriva
urtano trasparenze
e lampade a basso consumo
rammendate a cielo urbano
è questa catena
che muove la tua bici
i faggi i meriggi nei cortili
il ginocchio taciuto l'aria tra i raggi
- allenta il rimbalzo di luce
ti stringo la vita
 e sotto
la terra
è un niente

GIOVANNI PELI (cantautore)

L'Italia fascista nelle ossa
ha allestito questa bella tavolata
per l'Homo viagrans, difensore dell'avidità
e di tutti gli amici degli amici.

Amico che temi i rumeni, credi che ti abbiano invitato
ma sei disorientato dai mali minori:
 l'Homo viagrans è più sporco della feccia
ha mostrato agli italiani i loro stessi vizi per anni e anni
ed ognuno si appagava soltanto della propria pochezza.

Ma esistono ancora in Italia donne e uomini
esercitati a distinguere il falso dal vero
che sanno dare un limite a chi vuole abbruttire la realtà.

Io starò sempre con chi crede in una sola libertà
e odia il potere di pochi e quello che produce.
Non avrei mai voluto un altro duce.

ENRICO PIERGALLINI

la piana

due notti non riuscirono a dormire
la terza risognarono la scossa
all'alba su quella frana d'ossa
i cani cominciarono a guaire

nella piana stordita dalla scossa
sulla strada frantumata dopo il passo
ammassati come stracci sulle casse
svendono sacchi di patate rosse

«mi hanno detto pulisci le macerie
sgombra in fretta lo sterno dei pilastri
la miseria salvata dai disastri
non serve che a intasare le preghiere»

alcuni per sgombrare la coscienza
le hanno offerto sui giornali il suo progetto
otto ore in capannone più la mensa
la questua non può essere a contratto

otto ore in mezzo ai tacchi delle scarpe
fissarli bene per non scivolare
due volte l'anno farsi delle lastre
il mastice può anche intossicare

«che importa ormai tremasse ancora il mondo
procedere secondo per secondo
pulire cucinare andare a letto
sgocciare sola come il rubinetto»

non era in casa quando ha perso tutto
tre giorni hanno scavato sotto il tetto
nemmeno un buco dentro al camposanto
un marito e due figli in un fornetto

nei borghi liquefatti della piana
ciò che resta si rapprende nel silenzio
ognuno si attorciglia nella tana
vegliando per fuggire all'emergenza

«e dunque addio capitemi vi prego
non cercate regioni per salvarvi
la costa sta fondendo nello sbrego
la terra bolle per disinfettarsi»

nelle piaghe della piana dolorosa
in attesa ognuno s'è contorto
ha percorso lo sfintere dell'inferno
s'è sepolto come una tuberosa

***
si gravita sul peso dell'orrore
colato nei budelli della terra
e dove non esiste il tempo smuore
il pianto di tutte le galassie

ma le ceneri dei mondi sbriciolati
si versano in un punto a mulinelli
e nel gorgo ribollono le stelle
a grappoli rinasce l'universo

*ANTONIO PORTA**

Il tempo della povertà

"Perché la poesia
nel tempo della povertà…".
Ma è poi questo
il tempo della povertà?
E ci sono altri tempi possibili?
È sempre tempo di povertà?
Certo, se l'uomo non produce
più la propria ricchezza.
L'uomo non si manifesta
mostrando le sue tecniche?
L'uomo produce solo
moneta e scambio,
carta da spendere
sopra uno sfondo d'oro,
per questo è povero?
L'orizzonte si chiude sul petto,
manca il respiro.
Basta un utensile, allora
per dare ricchezza?
Un pedale, una leva?
Tessere, intagliare?
Ora invece l'uomo compra se stesso.
Ancora, tu mi dici, amico,
cose troppo note, troppo risapute?
Non sono così sicuro,
non sono sicuro per niente.
Per questo una
"poesia senza versi"
(si fa per dire)
nel tempo dei tutti poveri.

Vedi, lì dentro la Cattedrale
si conserva il ricamo di una Regina
pronta a produrre ricchezza
con le sue stesse piccole mani
di bambina.
Ma quale ricchezza puoi ricavare
dalla povertà di una poesia?
Perché mai una poesia
deve essere così povera?
Ricchezza nascosta nel linguaggio
senza invenzioni luccicanti,
senza fuochi d'artificio,
senza sacrificio, né meretricio…
arrivare alla nudità
sola di fronte a se stessa
sgusciata fuori
presa con delicatezza
lama per incidere a fondo
il corpo della Regina finta
oggi su tutti gli altari.
Mettersi nudi nell'era dell'abbondanza
questa è la poesia senza prezzo
senza cartellino
senza metrica sapiente.

Congedo.
All'improvviso lo vedi
il sole si adagia sulla terra
intimo aderisce alla sua curva più lunga
spegnendosi va preparando
il sonno agli umani.
Chi vi scrive sta seduto su una panchina
queste ultime righe di fronte
resta senza pensiero
appagato perché scrive
il sole si adagia sulla terra.

Coda.
Il silenzio prende forma di cupola
concavo specchio della notte
riflette il linguaggio che lo aggredisce
illuminato dall'interno
diventa una costellazione
in questa sera la poesia
ha la forma di un pesce guizzante
fuori dei confini celesti.

16.11.1988, finito di scrivere

La mendicante mi guarda

La mendicante mi guarda irridendo
e supplicandomi con odio tende la mano
e mi blandisce con un ricordo osceno,
non ha sospetti ha certezze, la mendicante anziana,
con il braccio destro fasciato, veste con proprietà,
cammina di sbieco sul marciapiede,
appoggia la guancia sulla spalla sinistra.
Così la mendicante attraversa il mio quartiere
(ma non erano spariti i mendicanti?)
mi accosta, non mi ferma, mi sfiora,
allontanandosi mi taglia in due con un sospetto,
tu fallirai come me, suggerisce.
Non ti sei accorto che la pensione è da fame?
Tu come vivrai, senza soldi?
Avrai il coraggio di stendere la mano?
Lo saprai fare o ti rideranno in faccia, ipocrita?

Chi si cura oggi dei giardini
dopo la tempesta del pomeriggio?
Eppure in questi giorni osservo
i rami spezzati ordinati a catasta,
le foglie in altri mucchi a seccare, poi
le incendieranno, fumi
da cimiteri vegetali.
Tra non molto anche la mendicante
verrà messa in ordine,
verranno a raccoglierla sul marciapiede,
la infileranno dentro un sacco di plastica nera,
la solleveranno come un Cristo,
con cautela le alzeranno prima una palpebra,
le riavvieranno i capelli grigi e bagnati,
la porteranno via nel furgone i due
necrofori comunali.
Nessuno mi avvertirà, nessuno mi chiederà di seguirla
nell'ultimo viaggio. Un giorno tutto ciò accadrà
spontaneamente.

6.7.1988

**Questi rari inediti di Antonio Porta (1935-1989) sono stati donati alla nostra operazione contro l'oblio dalla moglie del poeta Rosemary Liedl Porta.*

ALESSANDRO RAVEGGI

aprile 2008

*
L'urna era stata fatta,
da sempre, non a rappresentanza,
per riporre la cenere,
ma per i drappelli dell'ordine
numerale, trainer
di un riscaldamento di massa,
a bordo del campo:
non per riattizzare il fuoco,
per estinguere le ultime
cispe, accarezzarne
la vera percentuale,
nivea certezza,
insignificante flatulenza
vocale dal basso, a consenso
(deprimente.)

*
L'urna è a ricordo dei morti,
la loro cenere, sei chiamato a
scoperchiarla, a contare le
dichiarazioni d'orgoglio,
per dare un soggetto morale
al Paese, nel tuo caso pari a:
zero, al risultato maturato
nel fallimento, diluvio da
acquasantiera
che ti fa zero galleggiante
(ancor meno in forma,
al passo, plancton per pesci,
animale significante
sul fondo.)

*
La prospettiva è ancora
un altro po' di traccheggio
prima che finisca il nascondino,
tu a contare l'urna, a setacciare
la cenere, con l'agguato nel petto:
a dire *adesso vengo*
e vi becco tutti con le mani
nel sacco, perché non ci credo
che vi siete nascosti bene tra
la gente. Ma se non ci fossi tu non
si divertirebbero affatto, tra la gente.

*
Sappilo che sotto
la cenere dell'urna
c'è la parete di una casa
costantemente in fiamme
per i suoi figli,
sulla parete c'è una porta
una portafinestra
proprio raschiando il fondo,
trasparente al vuoto,
e quella porta ti lascia
fuori, all'addiaccio,
senza campanello
squillante per rientrare.

*
Dovrai sfondare la porta.
O far sapere di te.
O ogni zecca dovrà,
stecchita sui tacchi
di quello stipite vile,
avere tra le fauci molli
allarmanti della microscopia
il tuo nome, come
un laniccio di lerciume
da portarsi dietro,
ribrezzo millenario,
filamentoso.

*
Ma dietro la porta,
non ti chiederanno niente,
solo di non far casino,
dalle 14 alle 16
per la siesta dell'isola
della pena in fiesta,
perché dovrebbero riposare
dopo il tanto da lavorare,
rimpinzare, prendere e consumare
(te lo dedicheranno,
a mo' di lascito,
quel pannello solare,
quell'ultima buccia
ambientale.)

*
Fila altrove.

ROSSELLA RENZI

Le domeniche non hanno gli occhi
per vedere chi muore
e quegli stracci rossi
gettati al di là del filo spinato,
non fanno che ansimare.
Il male come la polvere
si posa a strati sulle cose
calpesta le ombre e non consola
quell'odore di bruciaticcio
sulla terra, una privata salvezza.

Non toccare il corpo morto che dorme
la sagoma scolpita sulla neve
le dita nere che spuntano di un guanto
sono il nulla di un gesto
che non ci rassicura,
perché non siamo questo né quello
mentre i bambini ci piangono dentro.

ROBERTO ROVERSI

Un appunto in prosa di poesia

Largisce pace la pace
e la guerra di guerra risuona.
La guerra dice la pace fiacca e induce
all'ozio l'uomo calcolatore.
La guerra dice che la guerra è
inevitabile furore
e il grido degli uomini in battaglia
strappa nel cielo penne e penne agli angeli
peccatori.
Tanto, dicono, sopravviene rapido e crudo l'oblio
con mazza e scudo
a scalciare il sudario dei ricordi
che hanno acidula voce
e sono bagnati nel fiume di sangue degli anni senza pietà.
Ma i pensieri di ferro rovente non sono la rana
buttata in un fosso sperduto.
Il furore a Cassino
Varsavia Stalingrado
Dresda Coventry Berlino
tutta Italia spianata
porte d'inferno aperte ogni giornata.
Calpestare l'oblio
il viaggio dei ricordi non è mai finito
là c'ero anch'io.

LINA SALVI

Credono di essere il paese,
ma sono fuori dallo Stato,
appiccando il fuoco con viso
coperto, a tradimento, alle baracche
di quei nomadi, che con un euro
comprano tre mattoni
per una casa nel loro paese,
i nostri sono scappati incuranti,
nelle auto ritoccate, i bambini
a decine chiedono notizie
dei loro compagni, perplessi,
in un'altra storia.

***
Ho sognato spesso cavalli impazziti,
ladri di calze colorate, di fronte a casa.

Svegliata in preda
ad insolita esasperante agitazione,
gonfia e rossa, di rara specie:

per non coprirmi di ridicolo
chiesi di non rivelare il sogno.

STEFANO SANCHINI

Un esaltato del mio tempo

Verdi e non nere han le camicie
i nuovi esaltati che han ristretto la patria
e combattono Roma, senza saper d'esser stati
romani, longobardi, ostrogoti unni e slavi

e se in mille l'hanno unita, in mille oggi
la vorrebbero divisa, ma è il soldo che da sempre
muove le loro battaglie, perché anche oggi
delle tante lingue ne farebbero una,

e cacciano via gli stranieri, scordando
che l'Italia da sempre fu alcova dei popoli
e per questo fu grande
culla della scienza e dell'arte

terra di naufraghi
tutti uguali, perché in fondo
ogni uomo nasce dal mare…

***
Poeta non disperare
il tuo cuore non è ancora sordo
da non potere ascoltare i battiti
al di là di ogni mare
l'eco di un ritmo ancestrale
antica ed eterna è la rivolta per l'uomo

Poeta non disperare
se per strada e per moda si blatera:
"fatti e non parole"
chi questo motto usa
nulla ha fatto e nulla dice.
La parola è un fatto miracoloso,
muove rivoluzioni e passioni;
chi non crede nella parola e troppo
nei fatti ha già in testa
le armi e il potere,
così hanno sgozzato i poeti, calpestato
la rivoluzione in nome della rivoluzione

Poeta non disperare
se all'ora dell'aperitivo
verso il tramonto, si radunano
in qualche locale
i fagiani o le gallinelle d'acqua,
dopo una giornata arsa
sulla spiaggia nel nulla fare
si continua il nulla dire
così la vita si disfa
in sabbia su sabbia

Poeta non disperare
il click il lapsus l'inconscio la spia
sta nell'ultimo verso di Monti
nel primo tuo, nella parola
dimorare dal latino de_morare
ritardare intrattenersi indugiare,
ma per chi ha scelto
è giunta l'ora di andare:
La parola è un fatto miracoloso!

Poeta non disperare
il poeta è una piuma
cento piume servono un'ala
due ali servono al volo
tutto quello che c'è da fare noi lo faremo,
a questo convivio
nessuno più può:

"Andarlo a dire
ai caduti di ieri
che il loro morire
fu come le nevi…".

FLAVIO SANTI

Trittico

Vorrei essere uno di quei
bei rivoluzionari d'agosto,
col cuore in spalla, sempre pronto
a ridere di Dio,
o del suo precedente
e dell'eventuale antagonista suo.
La voce sotto la lingua roca:
meno spine in bocca e più sorbe.
Abile nello scoprire
i buchi di talpa, nello
sragionare davanti
a cartocci di riso,
nel pregare.
Vorrei proprio esserlo, così,
rivoluzionario fitto convinto.
La mia speranza è ormai un delirio.

*
Non avrò mai la faccia
da Jugend deutsche,
fiero con efelidi,
biondo fieno. L'occhio
ricciolo dritto
al Führer, perfetto
come una chiglia
d'argento. E mai di notte avrò
la tessitura della luna e
l'arcolaio della seta
a brillarmi e rifarmi
i bordi della *storia*. E mai
sentirò le sue lenzuola nuove.

Scambierò sempre
casa per un sepolcro.

*
La pulitica

Ed era lui che amava dire
che la *pulitica* non ci fa niente a noi.
Ed era lui che sentiva
le briciole armarsi di miseria
e scendere dal tavolo.
Ed era lui quello dei cortei
antichi, ormai plastici come
calchi greci.
Ed era stato a Valle Giulia,
ed era *pulitica* quella.
Adesso che la città si
stringe – iodoformio e anice –

e pende sulle tombe
di famiglia,
che tutto è diventato
tutto questo, e adesso è
diventato ora,
lui sembra
un cavallo della malora.
E non si finisce mai
di ringraziare il nemico più gentile
che ci ha tolti di mezzo
come l'antibiotico col virus,
lavorando ai fianchi
o sussurrando alla Battisti,
unico petrarca qui del Novecento:
«Fiori rosa, fiori di pesco»
e così cantando calare la mannaia.
E la *pulitica* è anche questo,
una colomba,
è lamentarsi se si ha freddo,
è trovarsi una catena
a cui legarsi
sparire dietro una costola.
Amarsi odiandosi.

LUCILIO SANTONI

Luogo del capitalismo

E tuttavia sei molto lontano dal suo discorso. Con occhi di straniero assisti alla sua storia. Fatta di secoli profanati. Lancinati da grida di dolore. E sordi battiti nel cuore della terra. Le moltitudini erigono monumenti verso una volta celeste lontana. Che mai raggiungeranno. In un silenzio epocale di morti dimenticati. Dentro il vuoto che tutto contiene. Tuttavia sei estraneo al suo linguaggio, che non è eroico e neppure religioso. Che ha perso l'ultima traccia d'innocenza. Annuncia solo l'orrenda ripetizione del disastro. Plus-valore, plus-godere. La terra disintegrata. Senza memoria. La storia disintegrata. Ci lascia senza parole oggi che il nome del padre si cancella e muore nei quattro punti cardinali. Democratica caricatura del rispetto, cela l'incompletezza dell'anima. E non basta più il dolore. Una nuova scrittura si sparge nel corpo. Un negoziato fallito prima di cominciare.

Luogo dello spasmo

Andavano verso il mare. E andavano a morire. Non parlavano di loro le cronache, né le lapidi. Ma navigare era necessario. Affoga ora nelle parole l'inquietudine di una possibilità perduta. E certamente, allora, vivere non era necessario. L'angoscia di un camminatore che non segue nessuna strada, nessuna traccia. Perché ci sono solo scie nel mare. Poi la nostalgia li prese tutti. Rari nantes. Le teste fuor d'acqua. Maledetta cento volte una vita senza porto. Benedetti gli anarchici dell'amore. I cavalieri nudi. I proletari clown. I pugili che schivano e rientrano col gancio. Ma io so qualcosa della tua amarezza. Del tuo dolore. Per questo la mia voce è di miele. E non potrai che fare un passo verso di me. Perché sei a ovest del naufragio definitivo. E la tua coscienza marcisce nel corpo fino all'ultima molecola; all'ultima possibilità di memoria; davanti allo spettacolo osceno del desiderio a cielo aperto. Buenaventura Durruti. Buona fortuna amico adriatico.

Luogo della politica

Ogni popolo incontra sempre se stesso. Ogni mio incontro è un incontro mancato. Sul confine, schiere di scheletri falcianti. Salgo nella corriera che mi porta in un'altra città, oltre frontiera. Per trovare ciò che ho perduto. Per perdermi nella leggerezza. In posizione d'attesa, come un soldato. Al centro dell'evento, come un popolo che lotta. Perché un disastro è sempre meglio di una mancanza d'utopia. E allora riconoscersi. L'una divisa nell'altra. L'una donna nella propria immagine. Bocca e vagina, parola e urlo. Dietro la bandiera il nemico ti conosce dall'infanzia. Le occhiaie a forza di guardarvi nello specchio, leggendo lo stesso buio desiderio segnato dal catrame, dalle sirene spiegate, dal sangue goccia a goccia. Non supereremo mai l'esame di grammatica. Il patto fra noi è troppo difficile da scrivere.

GIULIANO SCABIA

Specchio di furgone a zingara risponde *(La riscrittura della memoria)*

(Passando di mattina in via dei Servi a Firenze ho visto una giovane zingara che si guardava il viso e si rassettava allo specchio di un furgone parcheggiato)

Specchio di furgone a zingara risponde
in farsi bella - forse lei cerca sé vedere là
chi ancora sia. Specchio sapiente non confonde
falso con vero. Sono le otto e ventinove di mattina,
tre maggio, anno cristiano duemilanove. Chi è
memoria? Sempre qualcheduno viene (tu, io)
a riscrivere la storia. A fare vera che sia
la falsa memoria - a cui spesso è sorta
dannazione. Vorrei essere lo specchio
e la sua sapienza - che mi facesse scorta.
Se la vera memoria fa paura l'arte è il deformare?
Chissà, specchio di furgone, la vera storia
della mattutina zingara specchiata
com'è veramente stata? A volte la Memoria,
madre delle Muse, è da noi così dismemorata.

Golpe sottile

Si aggira nelle menti, nei media,
un golpe sottile, un assopimento
spettacolare indotto da paura
e dissolversi delle visioni. L'ora
è venuta di lasciare il novecento
con le sue catastrofi e bellezze,
ma dicendo: siamo orgogliosi
di ciò che fu fatto per il bene,
non lo rinneghiamo: voi, col vostro
Gran Porcone e le sue Madonne
velinose andate pure alle glorie
delle falsate storie. Dignità e valore
è libertà, durezza e verità, amore
delle città, non tresca, non truffa,
non menzogna. Ciò che bisogna
adesso è: SVEGLIA ITALIA!
Scrollati dal fango che t'ammalia!

FRANCESCO SCARABICCHI

Sant'Angelo

"[…] su questre strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai […]"
Piero Calamandrei

"Guardo da qui dove non c'è ritorno.
Sono soltanto il nome che leggete,
vita che ormai c'è stata.
Chissà dove ho lasciato le mie scarpe,
l'ombra che non mi parla, un vago sogno,
e una finestra accesa nell'inverno
a quel pensato incanto, età che si cancella.
Il mare che da sempre inonda i giorni
sale dal nulla e spegne
l'ansia di un'altra attesa, la giovanile rabbia
nell'infelice aprile in cui a deriva
va la mia storia ch'é bandiera e sangue.
Ora avverto il brusio, nube di niente,
un mormorio indistinto, un'altra lingua,
perso presente che mi perde eterno."

Lo splendore

"Laida e meschina italietta.
Aspetta quello che ti aspetta.
Laida e furbastra italietta."
Giorgio Caproni

"Ah, noi che veniamo prima siamo i soli
a non poter parlare, a dire niente."

"La luce che vi manca è muro e morte,
siete voci che indossano un parere,
l'abuso d'ogni tempo non concesso
e che rubate, quieti, a piene mani.
Cosa sarà di voi a spento scranno
col sonno d'indumenti negli armadi,
scarpe pulite, abiti leggeri,
anni di tempo d'una via che fugge?

Oltre nessun confine è dato andare,
brace di mondo che scompare piano,
cognomi già invisibili nel vento,
parole cancellate come impronte,
lo splendore cui mai apparterrete."

ALESSANDRO SERI

Del bene

Appare naturale fare il bene
nella speranza di sapersi ascoltare
nel dire - ti voglio bene -
e sentire che il bene di cui ti suona voce
è verità comune e non menzogna atroce.
Che il bene riceva soffio ad ogni ora
un poi e un prima esso raccolga,
e un sempre per sempre sia l'aria buona
e pure il freddo dona favori
quando risponde al correre delle stagioni.
Sarà bene spiegare che a fare
il bene ci si guadagna tanto
poco più in là però c'è la gramigna
del male che te strigna, t'empaurisce
il male, perché il bene quando
è forte che fa male, te lo senti dappertutto
dentro e fòri, e non è brutto.
Per i figlioli il bene, per chi non torna,
per tutta quella gente che non parla,
il bene delle mani tese, delle cascate,
del caldo in macchina d'estate
il bene dei letti dove resta l'odore
il bene, per chi ci crede, della resurrezione.
Un bene serve per campare
perché se non lo senti il bene che campi affare
di stato e anche di più,
sto bene che non sai spiegare
che oggi se lo fai sembri coglione.
Eppure il bene è umano quanto il male
solo non fa notizia, non gode di attenzione
il bene cedere posto quando serve, piangere un poco,
giocare a nascondino, farsi trovare.
Sotto il tappeto il bene non ci dovrebbe stare
e invece a forza di non pensarci,
a forza di non essere sinceri,
di usare la furbizia e la competizione
a forza di mercato e di mercificare
il bene ha salutato, lo si è lasciato andare.

Ora io lo ricerco il bene
nelle cose minute
nelle stanze che non pensavo
vi fossero destinate
io lo rivoglio il bene
lo voglio come un diritto
per questo sono tante
le volte che l'ho scritto.

MARCO SIMONELLI

okkupazione '94

Nell'anno del tuo fracasso genitale internazionale mi ritorni in mente, oh possidente: quand'unto da santa inquisizione calasti marciando nell'accampamento con l'intento d'imprendere il potere, quindicenne implodevo d'ormoni iperdepressi e tutti i brufoli fosforescenti mi brillavano di pus sul viso ginnasiale.

Il Ridolfi lo chiamavano *tovarich*, aveva gli occhi grigi come il cielo a Leningrado, un'età che ti permette di votare e firmava col suo nome le giustificazioni; il Ridolfi m'accendeva sensazioni che sfogavo a notte solitario in un piumone blu della Bassetti tramite un segarsi in due della mia mente, nubifragio potente dentro alle mutande.

Durante l'assemblea io di te sapevo solamente che avevi fatto un colpo da novanta strappando alla concorrenza quel *Beautiful* d'erranza d'amori indissolubili formato saponetta con cui mi detergevo la coscienza imbrattata di cattolica vergogna – e il sesso lo temevo ancora inamidato nell'armadio.

Io guardavo il Ridolfi solamente; io disertore al fronte volontario nell'ora di latino ascoltavo la voce in azione d'una rivoluzione di studenti protestanti con *croissant*; io appena immatricolato adolescente non ero al corrente del pci, della dc, del min.cul.pop.

Ancora adesso tu, possidente del groviglio di migrazioni d'uomini e denari della penisola idiòtica, *tsarevich* di Dio che m'allattasti a Bim Bum Bam dal seno di Mammì, tu governi e rigoverni i tuoi piatti unilateranensi e nulla sai di me:

di come alla domanda *sei di destra o di sinistra?* risposi *monarchico convinto*! perché belladdormentato aspettavo
un azzurro Emanuele Filiberto che mi portasse sul suo motore bianco in quella favoletta che fui gran tempo fa

quando non vedevo la tua risoluzione di spot pubblicitari *ad personaggio* e giocavo a contestazione col Ridolfi,
ignorando la bellezza di magliette Che Guevara che cadono sui fianchi ai diciottenni.

ENRICO MARIA SIMONIELLO

può darsi c'inganniamo – o m'inganni –
reputare tutto omogeneo
e nella pienezza di spirito
si prosperi a momenti attigui
e in materica ventura del corpo,
eppure balena anche sulla pelle
la lacerazione affettiva, frattaglie di vita
movendosi a maglie nel caos
spiegandosi il vero,
la scienza del salto
depura il mio strappo
solida grumosa resta
sia che pensi che rida m'inganni
in febbrile gioventù l'aperta ferita

ora non so quante stelle e quante babeli,
c'insedieranno sino agli ultimi passi :
pare che il tramonto della logica
s'è spostato verso un deserto, ristoro del vuoto,
quali miraggi di valore ne emergono?
quali mondi ancora possiamo creare?

in vivida futuribile spinta
l'impaccio tecnologico del mio essere
cerca solide radici nella terra

– interrompiamo un attimo la comunicazione
per avvertire che la luna è caduta,
sotto i primi bombardamenti –

domani andrò a giocare sotto le macerie
un mucchio di stracci mi farà da casa
e da pallone, mi farò le ossa
per essere pronto a un'altra guerra
giocare in un altro tempo – no, fermati,

è solo un miraggio :
la mina dei significati esplode
collassa un senso di linguaggio
e si sprecano le vite,
arrancano le vite,
procedono le bombe,
io potrei fottermene davanti alla televisione
voglio ancora credere nel gesto attivo nella storia
nell'afflato solidale che rende
sopportabile il nostro caos,
col coraggio e l'affetto dimessi/dismessi
v'invito a uscire
per poi rincasare, davvero insieme
solo dopo una lunga notte

GIANCARLO SISSA

A Laura Seghettini*
Vice-comandante di brigata, partigiana.

Ci piacerebbe, Laura,
semplificare la guerra, raccoglierla
in un pugno forte di terra, sapere
nelle nuove scandalose sere
chi è il nemico, chi è il compagno
in quello che non dico prigioniero
nella tela del ragno – ma chi ci condanna
a morte? è alla storia che resistiamo?
e interdetti procediamo al cospetto
dei gesti atroci – presenti in ogni cielo
le piogge di bombe e alte croci – a cosa
resistiamo, Laura? a quale stupido
dispetto? o alla rosa stretta
nella mano con le spine conficcate
nel palmo e il filo spinato del confine
che disegna la neve delle rivoluzioni
mancate? l'idea d'un nuovo salmo
o la trama di convinzioni
e tradimenti, di passioni e ignobili
pentimenti senza fine … - nell'aula
di te maestra siamo alunni di noi stessi
curiosi di geografia e di campi di battaglia
senza messi, senza malinconia, nel suono
ottuso della mitraglia, partigiani traditi
da partigiani – o cani nazi-fascisti
che ci mordono cuori e mani … E tu,
cosa sai ancora, Laura, che noi abbiamo
dimenticato? conosci questo vuoto
che ci accora perché non riconosciamo
lo sguardo di chi non ha scordato?

**Laura Seghettini, maestra e partigiana è stata insignita nel maggio 2005 del titolo di Commendatore dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Nel 2007 ha raccolto nel libro "Al vento del nord. Una donna nella lotta di Liberazione" (a cura di Caterina Rapetti, Ed. Carocci) i suoi ricordi della guerra e della Resistenza. Da questo libro l'attrice Laura Cleri ha tratto lo spettacolo "Una eredità senza testamento".*

LUIGI SOCCI

Consigli di lettura

Leggi con gli occhi in orbita
filamentosi acquosi.
Leggi perché sei quello che sa farlo
(chi scrive è l'altro), leggi
perché non è il momento
di saper far di conto.

Leggi le scritte piccole, le clausole
capestro-vessatorie
ad alta voce a chiare
lettere minatorie.

Leggi
senza usare il leggio
dal libro della memoria
come faccio io.

Leggi le barre dei codici a barre.
Leggi arrotandoti tutte le erre.
Leggi, resta sul testo non ti astrarre.

Leggi perché se leggi non ti accorgi
ai lati della vista
della perdita d'occhio che non scorgi.

Leggi prima che con un tratto
di penna si scancelli tutto
quello che ti legge in faccia
perché ce l'hai scritto.

Fra le righe, nel vuoto,

leggi e rileggi lo spazio bianco

tra un verso e quello dopo.

Pratichi la lettura silenziosa
per non mettere bocca nella cosa
per non prendere parte come scusa
eviti la lettura rumorosa.

Leggi le guide della lonely planet
fino ai glossari per non partire,
leggi la vasta gamma delle contro
indicazioni invece di guarire,
leggi due righe prima di dormire
e i necrologi al posto di morire.

Leggi del manganello Tonfa
(che porta il nome del suo rumore)
in dotazione al nucleo antisommossa
speciale della celere di Roma
che può colpire due persone insieme
come una cosa sola.

Leggi e sputi la pelle
allucinogena del rospo in gola.

ALFREDO SORANI

padre che rimani ancora in questa cellula
di terra e aria, non vedi adesso l'uragano
che scuote i fianchi di sterpi e ginestre
dei monti lepini e sotto s'agita la vallata
in un vuoto consumato e distante,
la pianura si contorce nel magnesio e nel cobalto
che disperdono la sera nelle ciminiere...
niente di noi è rimasto,
le strade non riconosceresti, le forre
che mettevano in qualche campo petroso,
è spento l'umido dei campi che s'annunciava
come un commiato oltre la linea scura dei faggi,
deflisce l'esito di questa parte d'estate
senza un rimpianto o un'attesa
se il piombo distorce la curvatura del cielo e vela
l'irrompere di questo sabato di pasqua;
la battaglia fu prima della curva dopo i castagni
che chiudevano la volta inaccessibile del cielo,
oltra l'orda dei cani tenuti da tre maremmani
che ingrossano i recinti in un tumulto programmato,
per noi assenti sempre dall'altra parte
non ci fu contesa, neanche l'abbandono apparve lieve,
il vuoto di quella pace apparente,
l'esito distribuito e compiuto al lento liquefarsi
di resina nei terrapieni d'aceri e sotto le tracce
di sangue di qualche animale prigioniero:
altro non ricordi se non quel lontano tramestio
come una frana se d'improvviso scartano le rocce,
la falda si consuma nel luccichio d'una automobile in fuga,
altro trasuda per te lontano sul monte pellegrino
che una bava di vento disegna come nei sogni d'uno straniero,
trapassa la sera ostile ai tuoi giorni senza danno
e vena la linea marmorea dell'orizzonte,
prima che la nebbia invada gli ippocastani
dalla parte del borgo a est dove dormono i cani.

***
il vasto animale che ci divora
adesso riposa, bagna le siepi dei giardini,
agita le serpi nei dirupi:
è in pace nell'ultimo plenilunio di luglio
agli argini dei fiumi;
con estrema cura si muovono i bracconieri,
lasciano l'orma della lince perduta
prima dell'ampia volta dei larici nella radura..
se aggiorna, poi, solo l'ombra del cervo intercettato
mostra la paura, l'ansia che rompe il vuoto
delle pietraie con un rumore sordo
come di stella finalmente consumata
che cede fino ai borghi,
nel chiuso di estesi termitai.

***
la borghesia postilluminata cede ai suoi giorni
crudeli a piccole dosi omeopatiche malvolentieri
fragile negli amori sereni.

PIETRO SPATARO

Altra preghiera

Liberaci dal vuoto del potere
dall'ideologico concorrere violento
dai tribunali di partito, dall'erosione
del libero discorrere degli uomini
allontanaci dalle urla di governo
dagli elenchi fraudolenti dei nemici
dall'odio che scava a fondo e lascia
lungo la via un'aspra solitudine
forma essiccata del pensiero
decadenza inarrestabile, inquietudine.

Il potere della farfalla

Appena sfoglia la farfalla in volo
sente il potere voracemente esploso
dominando da uomo l'umana piccolezza
di piccole donne negli ori sempre in cerca
di un celebre corroso.
Volge nella sua polvere il fatto democratico
espunto dalla storia come illegittimo anfratto.
_ l'ultimo editto fulminante: è asfissia che
in apnea produce morte cerebrale
perso è per sempre il confine - senza gloria
tra vita e morte: non c'è più memoria.

ROBERTA TARQUINI

Ci hanno tirati su all'assedio;
assuefatti allo scontento
sbirciamo pavidi da dietro
gli avventori in tetro cerchio.

Madrine di stanchezze un po' volgari
si scavano la fossa nei sandali dorati,
sopra terrapieni esposti come palco
(come altare), terreo riarso.

Ora squassa il ventre di una donna
arringa-disinvolta-visitatori-in-torme-
sulle-vetture-spoglie, una risata folle:

è lo sciabordio delle maree di sangue
su una riva immobile,
glaciale.

*
Dalla voragine stridono i cardini alle portiere
e risuona lontano lo schianto degli inguini;

mentre qui si smistano visceri
si rovistano pattumiere...

ROSSELLA TEMPESTA

In assenza del suo odore, della traccia luminescente nella notte
in assenza dei loro fremiti e respiri e battiti veloci

Mondo Feroce non saprei attraversarti

- neppure un'ora di sonno -

Mondo Male Feroce, mio cuneo, mia scheggia conficcata.

E tu Belva industriosa, mangiatore di creature vive
onnivoro e vampiro d'aria e di sangue trasparente,

linfa,che per dignità non scorre più neppure
e bianca è la morte bianche le bare,
sbiancata la pelle degli ammalati consumati

da te avido immondo che consumi e rimetti e rimangi il tuo sterco ed il tuo bolo
e tutto ti diviene
oro.

ENRICO TESTA

La questione

Nell'oblio è la parola, i pensieri
il giusto che ha una sola, accecante parte
e non è ammesso discorso.
Anche qui il dibattito no.
Tutta la storia ammantata di falso nemmeno creduto
è finita di là e ogni giorno si vede e rivede
m'appare frenetica eppure moviola.
Scuoteva, invogliava, salvava
quella questione cresciuta come un solitario, assoluto, unico
dogma.
Morale riecheggia bavosa di sputo
che ergo a mio totem…
Signori eccomi qui.

FABIO TETI

[lo-fi, o: della vita in diretta]

1.
«siamo l'ultima specie umana» – detto nel '62.
(ne scende computo assai semplice).

il caso è di quella che ha fetato
da nemmeno un minuto e
già un deficit di finzione
le coibenta le rètine. così il
puttino è rifiutato, grida
che *siete dei bastardi*, che *non lo voglio*,
che *il coso è finto*, – gli altri
nei camici, lattice, assecondano,
ne confortano l'affanno
ma sanno avere
vinto.

«è il momento», dicono
dopo. – «il protocollo potrà essere
variato»

2.
madri appresso, stesso ospedale.

le incubatrici – sono sostituite.

infilano i neonati dentro

scheletri di televisori.

3.
«adesso sì che si può *credere*» –
«adesso meglio»

. . . . . .

per fictio, con fictio ed in fictio

è evasa al giro di delirio
e rimozione ma è corrosa, è illeggibile
a sfrascarla dalla siepe;

la pagina, quella che conta, trovata,
là dentro, stracciata, o sotto,
ma fusa quasi sull'asfalto,
quasi disciolta – i tipi, sbavati,
le gromme, la grana che un ricorso
d'acquate e di pneumatici
ha scontorto, fradiciato. – *fili*
de le pute, chelidri, bargelli del brago e
anche peggio. ma leggerla,
doverla leggere
lo stesso.

EMILIANO TOLVE

Noi) si nasce per scovare corti manigoldi

autori della mutezza di memoria
che unge e stringe nel cunicolo
dove più sicuro è il bozzolo di serpe
e la mal'aria intossica

Cacciatori di ingordi e tombini saldati
tane stracolme di rapine
posiamo monossido alle gole del profitto
mattoni dentro tasche di giacche a parananza
e corda sarà stridore di gloria
per frati neri

Vogliono inerzia e transito in terre basse
detenere l'avere poco e interno il respiro
raschiare muco di solitudine
senza mai risanare membra d'anima

I passati sono capitelli frontali inchiodati all'oggi
ma quell'ieri guerreggiato è scoglio
che traffica ancora e può respingere l'onda

*
Finiranno e avremo finalmente perduto
l'uso del compianto
e l'ombra ad implorare semplice solitudine
boccerà se stessa nel cerchio silenzioso
di uno " strike " .

ADAM VACCARO

Semi

pino cervello fuso indifeso
tenero allegro talmente
disperato da legarsi al palo
del telefono come ulisse dice
che disse a nessuno – a nessuno
più parlo e telefono
ma poi s'alza in volo – poi –
goffo gabbiano grasso e ride
ride di gusto: che bonzi gonzi siete
che vivete nel paese degli sprechi e dei balocchi – attenti!
che vi porteranno via tutti divisi e fusi
come me che – orbo di verità e senza un occhio –
chiamano tutti pinocchio

sono l'unico ormai che dall'alto può cantare
nel berlusconistan nel berlusconistan
esplodi seme esplodi e fammi sentire
fammi sentire il suono della vita che
rinasce e rinasce nel micro e nel macro
non voglio più sentire urla di ignoranti
morsi sibili e sterco onnipotente
in groppa a salmi cornacchie e bla bla
di delinquenti seduti in parlamento
leniti solo da versi di comici e cantanti

*
immagini di bianco e luce
su ali resistenti nella carne
che riportano alla prima
fonte mai perduta di vita

campi di neve al sole che
una coperta ponevano tra
fame del presente e futuro
promessa *sotto la neve pane*

affido a voi il pianto di questa
terra che cerca ancora testarda
rinnovati padri e madri al croce
via tra questi sassi chiusi e proci

con folli ulisse e mille penelopi
nere che sanno i lampi e canti
i riti e miti d'amore indomiti
che coltivano ancora semi

ANTONELLA VENTURA

"La necessità impone la legge, ma non ne accetta alcuna"
(Publilio Siro)

Pane di Carta o Carta di Pane

Pane di Carta
o Carta di Pane,
non solo parole
ma la lunga lista delle donne e degli uomini che l'hanno fatta.

Pregando e imprecando
mentre stendevano i panni
al sole
e nascondevano le armi
sotto le viole.

L'hanno fatta
dal crepuscolo all'alba
mentre un pane nuovo
spargeva una fragranza
di sangue al suolo.

L'hanno fatta …
e abbiamo mangiato tutti.

Ora tutti sono molti
e molti pensano
poco …
e i pochi,
pensano di cambiare
il Pane con la Carta
è la …"Carta di pane"
briciole di libertà!

LELLO VOCE

Sior Ministro (giambo con rime equivoche)

Lei cita Menandro, Sior Ministro, e cerca di convincerci che
chi, come Lei,
liberamente serve, servo non è
(o non capisco e Lei intende, addirittura,
d'averci liberato, servendo Lei,
dall'esser servi noi?)
Mi dia ascolto Lei che, da Maestro, si genuflette e serve:
non serve
a nulla perder la pazienza.
Non è Sua colpa (e non è colpa nostra)
se ciò che vuole fare
poi non Le riesce:
povero Poeministro: in versi, o in leggi, Le saltano gli accenti,
Lei non è nato per poelegiferare, ma per potere
le estremità dorate del Potere
con libertà baciare.
Con l'arte Lei non c'entra.
La lingua chez soi ha altro scopo.
E l'arte L'ha in ripugno….
Io sono guitto, giullare ed accattone,
l'ammetto, è vero,
infine me ne vanto.
Accattone come Francesco, si ricorda?
Che, accattonando, versi fece migliori assai
di quelli Suoi e Regola efficace
ché meglio sarà sempre, creda, il mio elemosinar

del Suo Elemosiniere.
Lasci stare Menandro, Sior Ministro, ché infine
abolì il Coro.
Lasci stare Menandro, ché il Greco disse anche:
nessun onesto mai si arricchì in breve
(mi comprende?).
Lei non si genufletta, Sior Ministro, più non lo fa faccia,
che già lo fa da tanto,
che non fa altro: dia retta a me,
ascolti il guitto trovatore…
Lei non si genufletta: piuttosto lasci stare,
si dimetta.

MATTEO ZATTONI

"Se avessi almeno il potere di fermare qualcosa,
di spostare qualcosa, di muovere qualcosa!
Se avessi il potere di muovere qualcuno!"
Ji_i Orten

Sto ancora in trincea, non fa morti la mia guerra
fa uomini, e li fa più forti altrimenti
ne annienta i contorni e poi se li dimentica
sono una sentinella, io, prima di me altri
hanno fatto questa scelta – solo pochi di noi
potranno salvarsi, ma siamo orgogliosi e tenaci,
stanotte ho avuto un'altra visione
saremo sempre di meno in questi buchi di terra
profondi un metro ciascuno, e ce li contenderemo
sento il nevischio mi passo una mano sul viso
fa freddo all'inferno, non ci salveremo
ma forse qualcuno con la bocca di ghiaccio
qualcuno di loro là sotto, se non è già assiderato
e un altro potrebbe aggiungersi a lui
e poi sarete anche voi, e allora noi – capirete
semplici vedette immerse nella neve che cresce…?

(Corre una voce, tra le vette, si canta insieme.)

4
9
7
8
3
5
1
2
6

Indice

Luigi-Alberto Sanchi	Un piccolo miracolo laico	*2*
Davide Nota	Breve premessa alla nuova versione	*3*
Francesco Accattoli	A questa scuola hanno tolto le finestre	*8*
	10 e 25	*8*
Annelisa Addolorato	Il pittore diceva: -sono qui per dipingere poeti	*9*
	Il sogno del Golem	*9*
Nadia Agustoni	confini	*10*
	labirinto	*10*
Fabiano Alborghetti	Poemetto della vergogna	*11*
Augusto Amabili	Disperatamente disinibiti	*12*
Viola Amarelli	(doxa)	*12*
Antonella Anedda	Pelli	*12*
Gian Maria Annovi	berla la storia che ci racconta	*13*
	torneremo a chiedere il conto	*13*
Danni Antonello	Italia	*14*
Luca Ariano	La spiaggia romana con pineta	*15*
	Lo chiamavano il Ras delle risaie	*15*
Roberto Bacchetta	Guerra civile	*18*
Martino Baldi	La notte del nostro scontento	*18*
Nanni Balestrini	quattro	*19*
Maria Carla Baroni	Speranza	*20*
Vittoria Bartolucci	Lettera a E.	*20*
Alberto Bellocchio	Per i mondariso di Val d'Aveto	*21*
Luca Benassi	Seguendo i tetti e le strade brulicanti	*22*
Alberto Bertoni	Mi lasci dire, Cavaliere	*22*
Gabriella Bianchi	La libertà e il suo prezzo	*25*
Marco Bini	Non ti chiedo un rimborso in denaro	*26*
Brunella Bruschi	Iride sulle nere nubi	*26*
	L'interiorità dissolta	*27*
Franco Buffoni	Umida la Valdossola di sotto	*27*
Michele Caccamo	'ndrangheta	*28*
Maria Grazia Calandrone	Diecimila civili	*29*
Carlo Carabba	Storia della filosofia	*32*
	Discendenza	*32*
Nadia Cavalera	Mentre voi penate	*33*
Enrico Cerquiglini	Non lo avvinse il canto delle sirene	*33*
Antonino Contiliano	La veglia dei giorni	*34*
Beppe Costa	Per Libero Grassi	*35*
Andrea Cramarossa	Piccola umanità senza	*35*
Walter Cremonte	Anniversario	*36*
Maurizio Cucchi	Nella piatta illusione del tempo	*36*
Gianluca D'Andrea	I giorni passano Paese	*37*
	Portate il dolore	*37*
Roberto Dall'Olio	Ricordando Arrigo Boldrini	*37*
Gianni D'Elia	La Liberazione	*38*
Daniele De Angelis	Canto	*38*
	Il camion	*38*
Francesco De Girolamo	La riconciliazione	*39*
Vera Lùcia De Oliveira	liscia carne	*39*
Eugenio De Signoribus	Una storia	*42*
	L'assedio	*42*
Nino De Vita	'U Premiu (Il Premio)	*42*
Luigi Di Ruscio	L'ultima poesia iscritta tanto faticosamente	*47*
Marco Di Salvatore	Porto l'etere oscuro	*48*
	Ho perso tanto di quel tempo…	*48*
Alba Donati	Il lupo	*49*
	I tre porcellini	*49*
	Il lupo di casa	*49*
Stefano Donno	Ho perso lo stare tremulo dei miei anni migliori	*49*
Fabrizio Falconi	Leonessa, 7 aprile 1944	*50*
Matteo Fantuzzi	A volte certi sguardi sono enormi	*50*
	Aspetto davanti alla stazione di Bologna	*51*
Anna Maria Farabbi	l'ostia nell'abse	*51*
Angelo Ferrante	Il risveglio	*54*
Loris Ferri	Battete compagni i vecchi tamburi	*54*
Fabio Franzin	Ignominiosamente	*56*
Tiziano Fratus	La storia negata	*56*
	Il giudice	*57*
Andrea Garbin	Canto	*58*
Davide Gariti	Sulle spalle del niente	*58*
Massimo Gezzi	La memoria di una terra	*59*
	Grottammare	*59*
Maria Elisa Giocondo	Nella società montante	*60*
Marco Giovenale	i supporti	*60*
	in pericolo	*60*
	intervista di una sola voce	*61*
Mariangela Guatteri	Il fronte	*61*
Raimondo Iemma	Soprattutto e con ogni forza	*62*
Andrea Inglese	Ad alcuni poeti & affini nell'Italia dei malori	*62*
Giulia Laurenzi	La steppa	*62*
Maria Lenti	Io vado - Tu dove vai	*63*
Bianca Madeccia	Mi arrangio come posso	*66*
Maria Grazia Maiorino	La libertà	*66*
	Amicizia	*67*
Francesca Mannocchi	la metropolitana d'autunno sbiadito	*67*
Giulio Marzaioli	4 moduli	*67*
Emiliano Michelini	Non so se per la mia vita è meglio.	*68*
Guido Monti	Post-human	*68*
Silvia Monti	ancora un 25 aprile	*68*
Davide Morelli	L'oblio	*69*
Renata Morresi	Monologo della tv	*69*
Giovanni Nadiani	Incòra d'Abril	*70*

Davide Nota	Aprile	*71*
	Se c'era nel bosco una croce	*71*
Opiemme	Sogni infranti	*71*
Fabio Orecchini	Sindelar e lo Stato delle cose	*73*
Claudio Orlandi	Testamento	*73*
Natalia Paci	Disoccupato disossato	*74*
Adriano Padua	Poesia per G.	*74*
Susanna Parigi	tu non sai quante cose s'imparano	*75*
Fabio Giovanni Pasquarella	Alla porta di Roma	*78*
Giovanni Peli	L'Italia fascista nelle ossa	*78*
Enrico Piergallini	La piana	*79*
	si gravita sul peso dell'orrore	*79*
Antonio Porta	Il tempo della povertà	*80*
	La mendicante mi guarda	*81*
Alessandro Raveggi	aprile 2008	*82*
Rossella Renzi	Le domeniche non hanno gli occhi	*83*
Roberto Roversi	Un appunto in prosa di poesia	*84*
Lina Salvi	Credono di essere il paese	*84*
	Ho sognato spesso cavalli impazziti	*84*
Stefano Sanchini	Un esaltato del mio tempo	*85*
	Poeta non disperare	*85*
Flavio Santi	Trittico	*86*
	La pulitica	*86*
Lucilio Santoni	Tre luoghi	*87*
Giuliano Scabia	Specchio di furgone a zingara risponde	*88*
	Golpe sottile	*88*
Francesco Scarabicchi	Sant'Angelo	*88*
	Lo splendore	*89*
Alessandro Seri	Del bene	*89*
Marco Simonelli	okkupazione '94	*92*
Enrico Maria Simoniello	può darsi c'inganniamo – o m'inganni –	*92*
Giancarlo Sissa	Ci piacerebbe, Laura	*93*
Luigi Socci	Consigli di lettura	*94*
Alfredo Sorani	padre che rimani ancora in questa cellula	*95*
	il vasto animale che ci divora	*95*
	la borghesia postilluminata cede ai suoi giorni	*95*
Pietro Spataro	Altra preghiera	*96*
	Il potere della farfalla	*96*
Roberta Tarquini	Ci hanno tirati su all'assedio	*96*
Rossella Tempesta	In assenza del suo odore, della traccia luminescente nella notte	*97*
Enrico Testa	La questione	*97*
Fabio Teti	[lo-fi, o: della vita in diretta]	*97*
Emiliano Tolve	(Noi) si nasce per scovare corti manigoldi	*98*
Adam Vaccaro	Semi	*99*
Antonella Ventura	Pane di Carta o Carta di Pane	*100*
Lello Voce	Sior Ministro (giambo con rime equivoche)	*100*
Matteo Zattoni	Sto ancora in trincea, non fa morti la mia guerra	*101*